

ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA

EDOARDO MARTINORI

ANNALI DELLA ZECCA DI ROMA

URBANO V - GREGORIO XI - URBANO VI - CLEMENTE VII
1362-1370 1370-1378 1378-1389 1378

BONIFACIO IX - INNOCENZO VII - GREGORIO XII
1389-1404 1404-1406 1406-1415

BENEDETTO XIII - ALESSANDRO V
1394-1423 1400-1410

GIOVANNI XXIII
1410-1415



ROMA

PRESSO LA SEDE DELL'ISTITUTO
VIA RIPETTA, 219.
MCMXVII

ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA

EDOARDO MARTINORI

ANNALI DELLA ZECCA DI ROMA

URBANO V - GREGORIO XI - URBANO VI - CLEMENTE VII
1362-1370 1370-1378 1378-1389 1378

BONIFACIO IX - INNOCENZO VII - GREGORIO XII
1389-1404 1404-1406 1406-1415

BENEDETTO XIII - ALESSANDRO V
1394-1423 1409-1410

GIOVANNI XXIII
1410-1415



Biblioteka Instytutu
Archeologii i Etnologii PAN



0028964

ROMA

PRESSO LA SEDE DELL'ISTITUTO
VIA RIPETTA, 219.
MCMXVII

ABBREVIATURE

- A. D., Appendice di Documento.
B. N. S., Bollettino di Numismatica e Sfragistica
R. I. N., Rivista italiana di Numismatica.
SER., M. V., Serafini, Medagliere Vaticano.
S. O., Saggi di osservazioni.



II 11.395/1

PREFAZIONE

La serie delle monete papali o pontificie, propriamente dette, coniate ed emesse dalla Zecca romana ha principio con il ritorno della Santa Sede in Roma (1370) e fine con la caduta del potere temporale dei papi (1870).

I *Denari d'argento* battuti in Roma col nome degli imperatori e dei pontefici anteriormente al mille (1050) e conosciuti colla generica denominazione di *Antiquiores*, costituiscono una serie a parte, forse ancora politicamente e storicamente non bene definita, sulla quale possediamo importanti lavori, specialmente dal punto di vista numismatico, quali quelli del Vignoli, dell'Argelati, del Fioravante, dell'Accami e quello, che tutti li riassume, dell'illustre Domenico Promis.

Di questa serie ci occuperemo a suo tempo per riportarne ulteriori notizie e qualche nuovo documento che le ricerche degli studiosi ci hanno potuto fornire.

Gli *Annali* si occuperanno egualmente delle monete coniate dal Senato di Roma dal 1184 al 1439, dalla riapertura cioè della Zecca romana fino alla riforma monetaria dovuta ad Eugenio IV, il quale volle togliere dalle sue monete qualunque indizio che rammentasse la dignità del Senato e del popolo romano, facendovi porre solo le proprie armi sormontate dagli emblemi del papato. Di questa serie, che chiameremo Senatoria,

si è occupato con un grande corredo di notizie e documenti il chiaro numismatico Vincenzo Capobianchi che è stato il primo a dare una guida per l'ordinamento di quelle monete. Vedremo come, dal giorno del ritorno di Urbano V in Roma fino alla riforma voluta da Eugenio IV, le monete che uscivano dalla Zecca di Roma contenevano sempre oltre al nome del pontefice, qualche indicazione dell'autorità del Senato e del popolo romano e questo periodo che chiameremo di transazione o di conciliazione fra le due autorità, costituisce uno dei problemi più interessanti della numismatica romana che meriterebbe per parte degli studiosi uno speciale interessamento, ma che presenta difficoltà grandi di risoluzione causa la deficienza quasi assoluta di documenti e di notizie storiche contemporanee che vi si rapportano.

Abbiamo diviso il nostro lavoro in monografie separate per ogni papa, del quale diamo prima di tutto un cenno storico, necessario a far conoscere le principali vicende del pontificato, molte delle quali hanno avuto un rapporto ed una influenza nella monetazione, poi ci occupiamo della organizzazione della Zecca, dei capitoli di appalto, degli Zecchieri, degli artisti incisori e degli altri ufficiali che ne facevano parte, analizzando, in ordine cronologico, e sotto varî rapporti specialmente economici ed artistici, tutte le monete che sono giunte a nostra conoscenza. Non abbiamo trascurato di dare i valori ed i ragguagli, quando ci è stato possibile, di tutte le monete coniate, ed in ultimo di riprodurre quanti documenti abbiamo potuto raccogliere, sia dagli autori che prima di noi si sono occupati di questa materia, sia negli archivi di Stato,

del Vaticano, del Campidoglio ed anche famigliari. Un grande aiuto ci è stato fornito, per ciò che riguarda i valori delle monete ed i documenti dell'archivio Vaticano, dall'opera, lasciataci disgraziatamente imperfetta, che tratta magistralmente questo argomento, del cardinale Garampi intitolata « Saggi di osservazioni sul « valore delle antiche monete pontificie ». Stante la rarità e le difficoltà di potersi procurare quel libro abbiamo creduto utile per gli studiosi di riprodurre, mano a mano che lo ritenemmo necessario, molti documenti che tanta luce ci portano sulla organizzazione della officina monetaria papale, sugli appalti e sui valori, pesi e leghe delle varie monete. Ci duole che per ciò che riguarda l'opera degli incisori, i loro nomi, la loro biografia e l'importanza artistica dei loro prodotti, l'erudito autore sia rimasto assolutamente muto. A questa deficienza abbiamo cercato di rimediare con riprodurre nuovi documenti di archivio e servendoci specialmente dei lavori di Eugenio Muntz, del Bertolotti e di altri, autori che il lettore vedrà enunciati nelle bibliografie che accompagnano le varie parti nelle quali si divide il lavoro. Deploriamo per altro che questi documenti siano limitati al solo periodo della Rinascenza. Per le illustrazioni che riproducono le varie monete ci siamo molto valse del catalogo del Medagliere Vaticano, lavoro grande e rimarchevole dell'illustre direttore di quel gabinetto numismatico, prof. Camillo Serafini al quale ci è caro rivolgere un pubblico ringraziamento per l'autorizzazione concessa. Così ancora ringraziamo il comm. Scotti, direttore della Tipografia Vaticana, che ci ha fornito i punzoni di molti segni di zecca già adoperati per il detto catalogo.

Crediamo di aver fatto un lavoro non inutile, e che i cultori della numismatica papale ed i raccoglitori delle monete uscite dalla Zecca di Roma potranno con la scorta delle notizie e dei documenti che pubblichiamo, meglio coordinarle, completando le schede relative ed illustrando i loro cataloghi in modo da rendere le collezioni utili agli studiosi di questa serie monetaria che per la sua importanza storica, per il numero e la varietà dei tipi e per la loro bellezza artistica è certamente la più interessante di tutte le altre d'Italia e del mondo.

Abbiamo aggiunto un articolo speciale, che si riferisce alle medaglie coniate per ordine o in onore dei varî pontefici riassumendo i lavori del Bonanni, dell'Armand, e di altri autori, allargando le nostre ricerche intorno agli artisti incisori, molti dei quali facevano parte della Zecca di Roma, e rettificando, ove l'abbiamo creduto necessario, diversi errori specialmente per ciò che riguarda la descrizione ed identificazione dei monumenti rappresentati in quelle medaglie.

Roma, 1917.

E. MARTINORI.

ANNALI DELLA ZECCA DI ROMA

URBANO V.

(28 ottobre 1362 - 19 dicembre 1370)

Ad Innocenzo VI, morto in Avignone addì 12 settembre 1362, successe al papato Guglielmo, figlio di Grimoaldo, barone di Grisac, nativo di Linguadoca, che fu eletto pontefice il giorno 28 ottobre 1362, ed ai 6 di novembre salì, in Avignone, sulla cattedra pontificia col nome di Urbano V. I Romani conferirono al novello pontefice il dominio della città ed il papa confermò la loro costituzione democratica. Senatore di Roma, fin dal novembre 1362, era Rosso de Ricci, fiorentino, ed il governo popolare era composto da sette riformatori, dai banderesi e da quattro prevosti dei balestrieri e dei pavesati. ¹ Nella primavera del 1363 fu inviata al papa

¹ Vedi la lettera di onesta missione in favore di Rosso de' Ricci del 30 maggio 1363 (Arch. fior., cap. XVI, pag. 96). Al Ricci succedettero l'uno dopo l'altro, nello stesso anno 1363, Guelfo dei Pugliesi di Prato e Bonifacio de' Ricciardi di Pistoia; quindi Francesco Ugolini degli Arcipresbiteri (oggi Della Penna) cavaliere di Perugia, nel 1364. Ai 2 di novembre troviamo che solo i riformatori confermano gli statuti dell'arte della lana col titolo: *Officium sacri Senatus exercentes ad beneplacitum S. S. D. N. Papae*. Questi riformatori, in assenza del senatore, seguitano a governare nell'anno 1365. Ma nel 1366 i Romani nominarono a senatore Nanni di messer Nicola di Rodio di Aquila, il quale, appena giunto in Roma, tolse una gabella che aveva causato una sollevazione contro i riformatori. Nella *Storia Aquilana* del BOEZIO si legge:

Quando foro in Roma uno rumore se levone
E non so qua cabella el popolo se levone
E Nanni e sua compagnia granne paura portonne
E quella, che volse el popolo, subito acetonne.
In quello punto stesso fu fatto cavaliere.

Nell'autunno del 1366 ritroviamo nuovamente al governo i sette riformatori, che confermano gli statuti dei mercanti il giorno 6 ottobre 1366, ed ai

una solenne ambasciata per pregarlo di voler fare ritorno in Roma. Ma Urbano V la rimandò con parole di conforto e di speranza. (THEINER, II, 382). Nel 1365 lo stato ecclesiastico era stato ridotto ad obbedienza mercè l'opera illuminata ed energica del cardinale Albornoz ¹ ed Urbano V, confortato nell'idea di ritornare in Roma da Carlo IV, decise allora di riportare la Santa Sede nella città eterna. Ma non appena manifestato questo suo proposito, trovò opposizione nei cardinali quasi tutti forestieri ed in Carlo re di Francia che prendevano a pretesto della loro riluttanza la decadenza di Roma e la dissoluzione d'Italia. Nel giugno del 1366 il Petrarca scrisse ad Urbano esortandolo a voler contentare i Romani, difendendo contro i Francesi la causa della sua patria ed attaccando i vizi della Curia e le vanità egoistiche dei cardinali. Ma più che le esortazioni del popolo romano e quelle del Petrarca, poterono sull'animo di Urbano le condizioni della Francia ridotta a male partito per la terribile guerra che combatteva contro l'Inghilterra. Il soggiorno in Avignone era divenuto mal sicuro per il papa il quale, risoluto d'animo, il giorno ultimo di aprile dell'anno 1367 partì da quella città e salpando da Marsiglia, ai 23 di maggio fu a Genova, il 1^o giugno a Pisa, ed il 4 nel porto di Corneto, d'onde si portò a Viterbo, l'irrequieta capitale del Patrimonio di s. Pietro; quivi passò l'estate ricevendo l'omaggio di tutti i grandi vassalli della Chiesa e gli ambasciatori delle città italiane. ² Addì 5 agosto si concluse una lega

26 di questo mese il senatore Bindo de' Bardi, fiorentino, governa con i riformatori. Nell'Archivio di Stato di Firenze si trova al cap. XVI, f. 97, una lettera di congedo con credenziali d'onore diretta a Firenze dai sette riformatori e dai capi balestrieri per questo senatore; porta la data del 28 aprile 1367.

¹ L'Albornoz cercò di ridurre ad uniforme governo le provincie ecclesiastiche, e per influenza di lui avvenne la riforma degli statuti romani. Egli confermò la costituzione onde la nobiltà romana andava esclusa dagli uffici pubblici. Questo grande statista morì il 24 agosto 1367 dopo essere stato per quattordici anni legato pontificio in Italia ed aver adempiuto splendidamente la sua missione.

² I Viterbesi, educati a forma di vita semplice e democratica, mal sopportavano l'alterigia dei cortigiani francesi, ed il giorno 5 settembre del 1367 si sollevarono e diedero l'assalto ad alcune case dei cardinali con grida di morte. Fu persino assediata la rocca ove si era rifugiato il papa con gli altri francesi

tra il papa, i marchesi d'Este, i signori di Mantova e quelli di Padova, diretta contro i Visconti ed a comune difesa e conservazione dei propri possedimenti.

Ai 14 di ottobre 1367 lasciò Urbano la città di Viterbo ed il 16 giunse con grande seguito avanti a Roma. ¹ Il popolo, i magistrati, il clero gli andarono incontro e lo condussero festosamente in Vaticano. Trovò il papa la città santa nello squallore il più grande; alle rovine dell'antichità si erano aggiunte quelle del cristianesimo; templi e chiese distrutte, S. Pietro cadente, le basiliche deserte, case e palazzi diruti e devastati. I baroni si erano rinchiusi, armati, nei loro castelli. La città si reggeva a repubblica, la cui autorità si estendeva fino alle frontiere dell'antico Ducato romano.

Appena Urbano V ebbe preso possesso della città i Romani gliene conferirono la signoria, ed egli diede loro a senatore il cavaliere di Belviso Blasio Fernandi ² e mutò l'ordinamento civico, abolendo l'ufficio dei Sette e dei Banderesi, nominando, a lato del senatore forestiero, tre conservatori della Camera urbana con podestà giudiziaria ed amministrativa. Prima sua cura fu di far pubblicare i nuovi statuti della Città, modificando la costituzione politica del comune e derogando ad alcune disposizioni relative all'ordine giudiziario, senza peraltro mirare a compiere una riforma generale degli antichi statuti come fece, dopo oltre un secolo, Paolo II. ³ Il popolo che veniva a perdere così la sua libertà, piegò il capo ed Urbano V divenne il vero padrone della città.

Rimase Urbano V in Roma tutto l'inverno promulgando leggi, nominando gli ufficiali maggiori, ed intraprendendo a restaurare

che furono liberati, dopo tre giorni, dagli armigeri accorsi all'appello di Urbano V, dalle vicine città.

¹ Il papa entrò in Roma con undici cardinali, con duemila tra abbatì, priori, chierici e vescovi, e con una scorta di duemila cavalieri.

² Roma si dolse presso il papa che il senatore forestiero costasse 2500 Fiorini ogni sei mesi, laddove prima i due senatori nobili percepivano solo 1500 Fiorini; Urbano V ridusse allora lo stipendio a 1800 Fiorini (*Cod. dipl.* I, 363).

³ CAMILLO RE, *Statuti della città di Roma*, p. LX.

qualche chiesa. Nel maggio andò a respirare aria più pura a Montefiascone e quivi attese la venuta dell'imperatore Carlo IV, che fu in Italia sul principio del maggio 1368, ed ai 17 di ottobre s'incontrò col papa in Viterbo. Addì 1 novembre, Urbano, coronò, in San Pietro, Elisabetta, quarta moglie dell'Imperatore.

Ai 13 di ottobre 1369 il papa ricevette il Roma la visita di Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente, che veniva supplichevole a chiedere aiuto contro i Turchi. A senatore era stato nominato, nel giugno 1369, Ludovico di Fabriano conte di Ariano e Apice.¹

Ma il soggiorno di Roma non piaceva ad Urbano e molto meno alla sua corte, e quantunque nessun motivo palese ve lo inducesse, pur decise di ritornare in Francia, con grande sgomento dei Romani, dei quali, per altro, il pontefice non poteva dolersi, e con la gioia ed il plauso dei francesi, e specialmente dei cardinali, cui tre anni passati in Italia sembravano un tempo infelice di amaro esilio. Santa Brigida s'interpose per ottenere dal papa che abbandonasse l'idea di fare ritorno in Avignone e predisse persino che Urbano sarebbe morto non appena avesse toccato il suolo di quella città. Ma tutto fu vano, chè il giorno 5 settembre 1370 salpò con le navi dal molo di Corneto rivolgendo ai Romani parole di conforto ed accomiatandosi col dire: « Lo Spirito Santo mi addusse a Roma, ma or me ne riconduce lontano per l'onore della Chiesa ». Urbano lasciò come suo vicario nelle bisogne ecclesiastiche Iacopo di Arezzo, e per il governo temporale il senatore Bertrando o Berardo Corrado de' Monaldeschi di Orvieto, con i tre conservatori.² La veggente Brigida ben previde e profetizzò. Pochi mesi dopo che Urbano V ebbe toccato il suolo di Francia, il 19 dicembre del 1370 morì,³ ed il mondo ravvisò in quella morte la mano punitrice del

¹ Urbano V conferì, addì 30 di novembre 1369, ai conservatori della città, il Senato, fino all'arrivo del nuovo senatore (THEINER, II, n. 468).

² I primi conservatori, *Senatoris officium exercentes*, furono Nicola Valentini della regione dei Monti, Nicola de Todoneriis della regione di S. Angelo e Cencio Meliosi della regione di Trastevere. Per i nomi dei caporioni vedi il VITALI, I, p. 305.

³ *An. 1370 die 19 decembris hora nona dn. Urbanus PP. V migravit ad Dominum* (Obl. Camer., to. 35, p. 141).

cielo. Allorchè il Petrarca ebbe a Padova la novella del decesso del pontefice scrisse: « Papa Urbano sarebbe stato in eterno annoverato fra gli uomini maggiori, se, al momento di morire avesse fatto trasportare il suo letto innanzi all'altare di san Pietro, e se là, con la coscienza tranquilla, si fosse addormentato nel sonno della morte, invocando Dio e il mondo a testimoni, che se un giorno vi era stato un pontefice il quale aveva abbandonato la città, la colpa non era stata di lui, ma degli autori di quella obbrobriosissima fuga ».

ZECCA DI ROMA.

Quando Urbano V venne in Roma la Zecca trovavasi nelle mani del Senato il quale vi faceva coniare:

Ducati romani al tipo dei *veneti*.

Grossi romanini e frazioni.

Provisini del Senato (Denari).

Dei *Ducati romani* del tempo di Urbano V non è facile la designazione. Bisogna ricercarli tra quelli della seconda maniera, cioè con la leggenda *SENATVS* etc. ove la *s* di *SEN* comincia dal basso e dove manca qualunque segno o lettera particolare. Dopo la venuta di Urbano in Roma con molta probabilità il *Ducato romano* fu controsegnato con le chiavette decussate o con una sola chiavetta nel giro della leggenda. ¹



Per ciò che riguarda i *Grossi romanini* possiamo con certezza stabilire l'epoca di coniazione di quelli che portano le insegne della

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. X. n. 2.

società dei pavesati e balestrieri ¹ e lo scudo araldico del senatore Guelfo dei Pugliesi da Prato. ² Questi tenne l'ufficio di senatore



di Roma l'anno 1363 ed il suo stemma che si trova sul Campidoglio, è fasciato di cinque pezze alternate, cioè tre liscie e due di vaio. Sulla moneta, nell'esergo sotto il leone, si vedono a destra dello scudo due piccole figure, rappresentanti un pavesato ed un balestriere. ³ Nel centro del rovescio sotto il leone gradiente a sinistra si trova una stella a sei raggi. Sul globo che nel diritto regge con la sinistra la figura di Roma sedente in faldistorio si vede la croce a doppia traversa. I pochi esemplari che si ritrovano di questa interessante moneta pesano grammi tre circa. Questo è l'ultimo *Grosso romanino* che coniò il Senato romano, se si eccettua quello emesso molto tempo dopo, nell'intervallo tra la morte di Ladislao, re di Napoli, e l'elezione di Martino V, allorchè il governo di Roma restò in potere del popolo (anno 1415-1417). ⁴ Non ci è dato di poter stabilire quali delle frazioni del *Romanino* che si conoscono, possano essere state coniate al tempo di Urbano V dal

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. VIII, nn. 18, 19; CAPOBIANCHI, *Appunti*, ecc., p. 130.

² In un codice ms. del R. Archivio di Stato di Firenze (cap. XVI, c. 96 B) si trova una lettera in data 30 novembre 1363, con la quale il successore Bonifacio de' Ricciardi di Pistoia con i riformatori, i banjeresi, ecc. lodano e raccomandano questo senatore che lasciava l'ufficio. Guelfo dei Pugliesi conferma gli statuti dell'arte della lana agli 11 di marzo dal 1363.

³ Il governo popolare dei banderesi durò ininterrottamente dall'anno 1360 al 1397. Questa magistratura alcune volte resse da sola il governo di Roma ed altre volte e più sovente fu associata ad un senatore forestiero.

⁴ Il VETTORI (*Il Fierino d'oro illustrato*) riporta un *Grosso romanino* con uno stemmetto isolato e pendente, che probabilmente è lo stemma del senatore Guelfo dei Pugliesi, male disegnato. Non sappiamo in quale collezione si trovi questo unico esemplare.

Senato romano, mancando in esse qualsiasi segno che riveli l'epoca della loro emissione.

Per ciò che riguarda i *Denari provisini del Senato*, questi certamente ancora venivano conati dalla Zecca di Roma, ma conservavano l'antico tipo, se non la lega ed il valore che avevano subito una grande riduzione.¹

Negli statuti di Roma promulgati l'anno 1363 e confermati nel 1370² fu introdotta in Roma l'unità dei pesi e delle misure, e la difficile operazione di dare esequimento a cotesta legge, fu per mandato del senatore e del consiglio privato portata a compimento da quattro periti scelti dalle 13 regioni. Sotto la responsabilità poi del senatore dovevano i pesi e le misure verificarsi dai marescialli almeno una volta al mese. Diamo in appresso i capitoli di questi statuti che si riferiscono alle monete, alle misure ed ai pesi.³

In questi stessi statuti si legge: « Senator teneatur mercatores seu campsores seu zecherios qui aliquo tempore dicti fuerint falliti capere personaliter seu capi facere, et carceratos et compeditos retinere et assegnare ipsis terminum unius mensis infra quam ipsi mercatores etc. satisfecerint eorum creditoribus liberentur a praedictis ». ⁴

Abbiamo veduto che quando Urbano V nell'ottobre del 1367 entrò

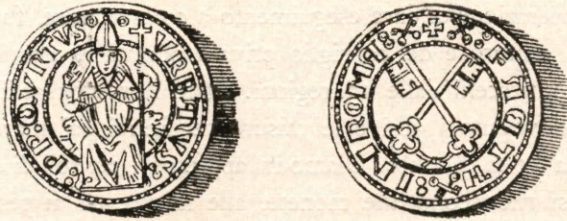
¹ Da un documento di Cencio Camerario (*Liber Censuum*) si rileva come l'anno 1195 il *Denaro Provisino del Senato* corrispondeva al valore intrinseco di grammi 0.356929 di argento fine (circa centesimi 8 di moneta odierna); l'anno 1363 questo stesso *Provisino* era ridotto al valore intrinseco di grammi 0.067023 di argento fine (circa centesimi 1 e millesimi 49 di moneta odierna), calcolando l'argento fine monetato a lire 222.2222 al chilogrammo.

² Questi statuti pubblicati da CAMILLO RE (Roma, 1883) sono stati ricavati dal Codice Ottoboniano n. 1880 e portano la firma di Paolo de Varanis, Francesco de Casali, Ciaffuto de' Ciaffuti, Nicolò de' Tebaldeschi, Pietro Fulci, Giovanni Iperini e Giacobello Iohannis Pauli.

³ Il GARAMPI, nella sua opera sul valore delle antiche monete pontificie, riporta al doc. XIX queste partite ricavandole da un altro Codice ms. il Milliniano, che si conserva all'Arch. Segreto Vaticano, e che poco differisce dall'Ottoboniano.

⁴ Segue una disposizione che dimostra come tanto il *Gigliato* napoletano, come il *Carlino* e il *Tornese* si equivalessero. Per *Carlino* s'intendeva il *Grosso papale avignonese* e il *Grosso romanino*. Vedi tra i documenti.

in Roma gli fu conferita subito la signoria della città, e che egli nominò a senatore Blasio Fernandi di Belvisio ¹ abolendo il governo popolare dei sette riformatori e dei banderesi, sostituendovi tre conservatori della Camera urbana. In seguito di ciò la Zecca di Roma conìò subito una nuova moneta d'argento del valore del *Grosso romano* che si chiamò *Grosso papale*, il primo della serie pontificia coniato in Roma, con VRBANVS: PP: QVINTVS, il pontefice sedente



che benedice con la croce; e nel R^o FACTA IN ROMA, due chiavi incrociate e legate; nel giro tre paia di chiavette e crocetta. ²

Il tipo di questo *Grosso* è simile a quello del *Carlino* avignonese papale e si vuole che il papa portasse con sè i punzoni ai quali fece cambiare la leggenda del rovescio.



Eguualmente si conìò nella Zecca di Roma il *mezzo Grosso* dello stesso tipo e con la stessa leggenda. ³

Con molta probabilità, come abbiamo già accennato, Urbano V, che non volle, e con ragione, mutare il tipo della moneta d'oro

¹ Lo troviamo che conferma gli statuti dei mercanti il 5 ottobre 1367.

² SERAFINI, *Medagl. Vat.* tav. XLVI, n. 16; FIORAVANTE, *Ant. Rom. Pont. Denarii*, p. 70, to. I, n. 1.

³ Id., tav. XI, n. 19.

romana, cioè del *Ducato*, vi fece apporre nel giro il segno dell'autorità papale cioè le due chiavette decussate. ¹

Furono poscia coniatì i così detti *Bolognini* con VRB:PP:QVINTVS, mezza figura del papa con triregno; e nel R^o S:PET.E.PAV.,



nel centro disposte a croce le lettere V.R.B.I; ² ovvero VRB:PP.QVTS, mezza figura del papa come sopra e nel R^o IN ROMA, nel centro disposte in croce le lettere V.R.B.I. ³

Il primo prese il nome di *Bolognino papale*, il secondo quello di *Bolognino romano*.

Il *Bolognino* con la leggenda S.PET.E.PAV. fu con molta probabilità coniato l'anno 1370 quando Urbano V ordinò la traslazione delle teste degli Apostoli che il 15 di aprile furono portate in Laterano, entro due ricche custodie di argento a forma di busti. ⁴ Questi sul petto mostrano il giglio d'oro che Carlo IV donò il giorno della sua coronazione avvenuta nel 1346. Lo stesso giglio troviamo sul busto del pontefice riprodotto nelle monete e crediamo che dovesse ornare il piviale e servirgli da fermaglio.

Nessun documento e nemmeno la più piccola notizia è giunta a noi relativamente alla emissione di questa nuova moneta che prese il nome dal *Denaro d'argento*, equivalente in valore, che si conia in Bologna fin dal 1191. ⁵ Anche intorno al valore di questi *Bolognini* poco o nulla possiamo dire. In un saggio di monete, fatto in

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. X, nn. 2, 3.

² Id., tav. XI, n. 21. Vi sono varianti con VRB. PAP. QVITS e VRB. PP. QNTS.

³ Id., tav. XI, n. 20.

⁴ Queste custodie costarono 30,000 *Fiorini d'oro di Camera* (Arch. Vat., fol. 123, presso il SORESINO).

⁵ Questo nuovo tipo di *Bolognino* fu imitato in molte zecche specialmente meridionali. Vedi MARTINORI, *La moneta*, p. 39 e segg.

Perugia dal cambista Petrozzo di Massolo, fra il 1385 ed il 1395, si trova che il *Bolognino romano* conteneva oncie 9 e den. 18 di argento fino per libbra, ed in una tariffa di monete dell'anno 1439, che doveva valere nel Patrimonio di s. Pietro, il *Bolognino romano* era tassato per 4 *Cinquini* ovvero per 20 *Denari provisini del Senato* ed a moneta paparina del Patrimonio corrispondeva a *Soldi 1* e *Den. 8*.

I *Bolognini* che portano la dicitura S. PETRVS. P., il papa a mezzo busto e nel rovescio DE ROMA - V. R. B. I nel campo, disposte le



lettere a croce,¹ furono parte coniate subito dopo la partenza di Urbano V (1370) e parte prima della venuta a Roma di Gregorio XI (1377).²

A complemento di quanto si riferisce alla coniazione papale del tempo di Urbano V diamo notizia delle monete fatte coniare da lui in Avignone ed in Bologna.

In Avignone:

Fiorini papali d'oro ⁽³⁾ (SER. *Medagl. Vatic.* t. XI, n. 23, 24).

Grossi papali d'argento o *Carlini* (Id. n. 25).

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XII, nn. 21, 22.

² Id., p. 330, nota 94.

³ «L'anno 1368 a petizione di Urbano V pontefice ed a sua richiesta, contro gli ordini degli statuti del comune di Firenze si dà licenza: "Nobili viro Ascanio de Gianfiliazis Civi Florentino Magistro monetarum Dni Pape, quousque Urbanus fuerit in humanis, cudere et fabricare quoscumque Florenos, et quamcumque monetam auream dicti Dni Pape, seu sue Camere, seu de Camera seu pro Camera, etiam sub vel cum imagine S. Iohannis Baptistae, vel Lillii, vel alio signo vel conio Communis Florentie, dum tum in ipsis Florenis, et quolibet ipsorum sit impressio evidentium litterarum, seu signum Mitre Papalis, per quod appareant non esse Florenos de Florentia et quod in ipsis Florenis non sint scripte, seu sculpte he littere *de Florentia*" ». ORSINI, *Storia della moneta della Repubblica Fiorentina*; GARAMPI, doc. XI.

Dozeni (Duodeni) o *Mezzi Carlini* (Id. to. XII, 1).

Sesini (Sexeni).

Dupli (Id. to. XII, 2).

Denarii parvi (mon. paparina). (MARTINORI, *Della Moneta paparina*, etc. in *R. I. N.* a. XXII, fasc. III, IV e a. XXIII, fasc. I e CINAGLI, n. 17).

Oboli (SER. *Medagl. Vat.* to. XII, 3).

Mancando nei documenti la descrizione delle varie monete, è difficile riconoscere i *Sesini* dai *Dupli* ed i *Denari* dagli *Oboli*.¹

In Bologna:

Bolognino (CIN. n. 8).

Denaro anonimo. (« Rassegna, numis. », 1908, p. 44 e Cat. MARTINORI, n. 308).

PROVVISIONI DEGLI STATUTI DI ROMA

DELL'ANNO 1363, RIGUARDO AI PESI, MISURE E MONETE

De marescalcis inquirere debentibus per Urbem.²

Statuimus quod marescalci teneantur ad penam .x. librarum prov. quolibet mense ad minus semel perquirere per Urbem diligenter pro ponderibus et mensuris utrum sint iuste vel non et mensuras iniustas quas invenerint faciant portari ad Cameram Urbis ad penam in hoc capitulo sequenti contentam exigantur contrafacientibus applicandam pro tertia parte dictis marescalcis et pro duabus partibus Camere Urbis.

¹ Per ciò che riguarda i documenti relativi alla coniazione di tutte queste monete, vedi GARAMPI, doc. XII Intorno all'opera del GARAMPI intitolata: *Saggi di osservazione sul valore delle antiche monete pontificie con Appendice di documenti*, che costituisce un vero tesoro di erudizione e del quale tanto ci siamo valse per la nostra pubblicazione, vedi il dotto articolo del comm. ALLOCATELLI, *Il libro di un Cardinale*, ecc. nel vol. II degli *Atti e Memorie dell'Istituto italiano di numismatica*.

² Lib. II, cap. CXL.

§ 1. *De eodem.*

Senator teneatur omnes marchos camporum pontichariorum (apothecarum) et merchatorum Urbis facere adiustari et redduci ad unam mensuram equalem, et super equalitate eorum iustitia fienda ponantur per Senatorem et consilium tres capsos meliores et utiliores quos habere potuerint et alios etiam prout videbitur Senatori et Conservatoribus, quorum unus sit de cambio Sancte Marie rotunde vel de cambio Sancti Petri, et alius de cambio sancti petri et sancti Adriani et sancti angeli, et ipsi camposores sint (*sic*) electi adiustent marchos ad utiliores et meliorem marcum quem invenient et videbunt pro melioramento Urbis, ita tamen quod omnes vendant et emant ad dictum pondus adiustatum salvo usu statere de c.iiii^{or},¹ et eodem modo et forma senator et conservatores infra mensem a die publicationis statutorum presentium ad penam .c. librarum prov. faciant adiustari omnes staterias Urbis cum quibus emitur et venditur per iii^{or} homines in arte positos (peritos) diversarum regionum Urbis.

De signatoribus pondera.²

Omnes positi ad signandum pondera staterias et valancias et valancectas teneantur recipere pro signatura duos denarios et non plus, et predicta omnia fieri debeant bis omni anno ad penam .xx. sollidorum prov. de qua pena sit Camere medietas et alia medietas sit accusantis.

De aurificibus.³

Nullus aurifex laboret nec laborari faciat aurum quod esset de-terius auro de mitate nec mictat seu micti faciat aliquod contrafactum in anulo aureo, qui contrafecerit puniatur in .xl. solidis prov.

§ 1. *De eodem.*

Nullus aurifex vel alia quaecumque persona audeat debeat vel presumat deinceps laborare vel laborari facere per se vel per alium

¹ Si riferisce forse ad una consuetudine, per cui si rilasciava il 4 per cento di qualunque merce venduta o comprata a beneficio della Camera capitolina.

² Lib. II, cap. CXLI.

³ Id. cap. CXLII.

argentum deterius sive minoris valoris quam de argento sterlini,¹ et quod senator et Conservatores Urbis eligant unum (aurificem) expertus in arte et fidem, qui inqualibet re de argento laborato teneatur facere quoddam signum in quo sint expresse due litere S. P. et cum ipso signetur et signari debeat per ipsum sic electum totum argentum quod laboraretur de sterlino et debeat habere pro signatura pro qualibet scagiale sive corrigia argenti et de quolibet naspo (nappo) argenti de sterlino III^{or} denarios tantum et non plus, et si argentum non esset de sterlino sed melius quam de sterlino debeat signare cum quadam pronta (imprompta) in qua sint tres litere scilicet S. P. Q. R. et pro signatura accipiat tantundem, et qui contrafecerit solvat qualibet vice nomine pene .x. libras prov. applicandas pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate accusatori. Et si aliter vel aliud argentum signaverit quam ut dictum est vel contrafecerit in predictis solvat vice qualibet predictam penam .x. librarum prov. dividendam ut dictum est, et de predictis quilibet possit accusare et possit etiam per inquisitionem procedi.

De campsoribus et mercatoribus.²

Nullus capsor (campsor) vel mercator vendat aurum laboratum quod sit deterius auro de mitate. Et qui contrafecerit puniatur in .x. libris vice qualibet.

§ 1. *De eodem.*

Omnes mercatores Urbis et quilibet alii recipere teneantur omnes illas monetas que comuniter currunt et expenduntur per Urbem ad illum valorem secundum quod dicte monete valent, et qui contrafecerit in .c. sollidis prov. Camere Urbis vice qualibet puniatur.

§ 2. *De eodem.*

Nullus exflorete vel exflorari faciat aliquam monetam et qui contrafecerit solvat camere .l. libras prov. et si scolaris fuerit, magister eius teneatur ad dictam penam, et teneatur Senator singulis mensibus fieri facere inquisitionem per cambium de predictis et accusator qui hoc probaverit medietatem pene a Camera habeat non obstante quocumque statuto in hoc contrario.

¹ A tenore della tariffa del codice del Pegalotti, l'argento de'Sterlini era di oncie 11 di fino per libbra ed anche di oncie 11 $\frac{1}{2}$.

² Lib. II, cap. CXLIII.

§ 3. *De eodem.*

In qualibet parte Urbis esse debeat duo boni et legales homines de arte camporum vel aurificum singulis sex mensibus deputandi per senatorem et conservatores Urbis qui teneant pondus sententie florenorum ducatorum carlenorum et tornesorum quod pondus infra .xv. dies a die publicationis presentium statutorum senator et conservatores predicti ad penam .l. librarum prov. faciant adequari et adiustari per III^{or} mercatores campsores per eos eligendos, ad quod pondus sic adiustatum et signatum recurratur quotiens esset controversia de florenis utrum sint iusti ponderis vel non. Et illi floreni qui per eos vel per eorum aliquem approbantur pro bonis et bone lege habeantur pro bonis iusti ponderis et bone lege et approbatis, ita quod non possint ab aliquibus campsoribus mercatoribus vel quibuscumque aliis refutare et quilibet campsorum debeat talem florenum cambire (cambiare), qui contrafecerit Camere Urbis vice qualibet solvat .xl. sollidos prov. et non possit aliquis campsor retinere nisi unam balanciam adiustatam et sigillatam cum tribus ponderibus tantum, vedelicet, uno de florenis alio de ducatis sive floreno romano, alio de gigliato sive carleno vel tornese sub pena predicta vice qualibet imponenda, quotiens quis repertus fuerit retinere ultra dictos pesones, vel facere contra predicta. Et hoc capitulum bandiatur per Urbem post publicationem presentium statutorum cuius pene medietas sit Camere et alia accusantis.

De falza moneta. ¹

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis fecerit seu fabricaverit vel fieri vel fabricari fecerit monetam falzam aurum vel argentum falzum puniatur capite et insuper condempnetur civitas castrum villa et dominus loci ubi fieret si predicta sciverit in .v^c. libris prov. Camere Urbis. Si vero ignoraverit .c. lib. prov. Et hoc locum habeat in presentibus preteritis et futuris. Et super hoc Senator inquirere possit et debeat ad penam centum librarum prov.

De incidentibus monetam. ²

Item quod nulla persona monetam incidat nec incidi faciet fraudolenter nisi taliter eam inciserit seu minuerit quod expendi non

¹ Lib. II, cap. XXX.

² Lib. II, cap. XXXI.

possit et si quis contrafecerit manus dextra sibi amputetur ita quod a brachio separetur.

De retinentibus vel cambiantibus falzam monetam.¹

Item nullus campsor expendat seu cambiet sive teneat monetam falsam vel tagliatam vel incisam nisi esset puntata et vere pertusata vel taliter incisa quod penitus in expendibilis esset et appareret. Et si quis contrafecerit vice qualibet .c. libras prov. nomine pene solvat. Cuius pene medietas sit Camere et alia medietas sit accusatoris et de hiis possit quilibet accusare.

¹ Id. cap. XXXII.

GREGORIO XI.

30 dicembre 1370 - 27 marzo 1378.

Pietro Rogero, ¹ figlio del conte Guglielmo di Beaufort, signore di Rosiers, limosino di Malmont, fu eletto papa ad Avignone il 30 dicembre 1370. Eminentissimo di pietà, di scienza e di umiltà, il successore di Urbano V fu coronato addì 5 gennaio 1371 e salì alla Santa Sede col nome di Gregorio XI.

I Romani, malcontenti per la partenza del defunto pontefice dalla loro città, non vollero conferire al neo eletto il dominio di essa, riservandosi di farlo nel solo caso che egli si decidesse a riportare in Roma la Santa Sede. Frattanto si governavano con una magistratura popolare. ²

Fu solo sul finire dell'anno 1371 che il parlamento decise di conferire al papa la podestà senatoria a vita, ma non a lui come pontefice, sibbene al nobile Rogero di Beaufort. Come suo vicario, in seguito di questa nomina, Gregorio inviò a Roma il card. vescovo della Sabina Filippo di Cabasolles il quale alla sua volta elesse, per il Papa, a senatore Giovanni de' Malavolti di Siena, ³ cui successe, nel 1372, Raimondo dei Tolomei, anch'esso di Siena. ⁴

Contro l'ingrandirsi di Bernabò e Galeazzo Visconti il papa nel 1371 concluse una lega, la cui parte più attiva era il conte Amedeo VI di Savoia. Ma nel 1374, dopo diverse alternative, si con-

¹ Pietro era nepote a Clemente VI e portava nella sua arma gentilizia tre rose a banda. Troviamo infatti nelle monete di questo papa sempre la rosa come emblema familiare.

² Dal luglio dell'anno 1370 dopo che Berardo de' Monaldeschi ebbe lasciato l'ufficio di senatore, governarono come conservatori Nuccio Ibelli, Renzo Nardi Venetini e Giacomo Mei Sutoris.

³ Ai 23 dicembre 1371 conferma gli statuti dei mercanti.

⁴ Conferma gli statuti addì 15 luglio 1372.

venne in una tregua. Nel 1375 Firenze ruppe la lega col papa e si legò ai Visconti spiegando il vessillo della libertà. L'insurrezione essendosi estesa nelle città pontificie, il papa offrì di lasciare libera Perugia, che era stata occupata a forza dal cardinale d'Estaing, rettore del Patrimonio, e Città di Castello, purchè Bologna restasse alla Chiesa, ma, soccorse dai Fiorentini, questa e altre provincie compirono la rivolta e si unirono ai Visconti. In seguito di ciò Gregorio interdisse Firenze e ne scomunicò i capi. Caterina da Siena, anima sublime e santa, si recò in Avignone ambasciatrice per tentare un accordo, seguita da una ambascieria, per stabilire le condizioni della pace. Ma le due parti rimasero salde, il papa confermò le censure e Firenze, che pure grandissimo danno riceveva nel commercio a motivo dell'interdetto, non si volle arrendere. Diecimila Bretoni col legato, cardinale Roberto di Ginevra, calarono dalle Alpi e rapinando si estesero a Modena, Imola e Bertinoro; Cesena ebbe a soffrire gli orrori del saccheggio. Gregorio che pure desiderava la pace, per prevenire mali maggiori decise di lasciare Avignone e portarsi in Italia, per quanto contrariato, in questa risoluzione, dai parenti, dai cardinali e dal re di Francia. Pesavano però enormi sulla coscienza di quel papa i settant'anni di servitù, causa di decadenza e di dolori alla Chiesa ed al pontificato; forse anche il timore di uno scisma lo stimolava. Infatti nell'agosto 1376 Luca Savelli veniva a dichiarargli che se egli non tornava, Roma era risoluta crearsi un altro papa in Vaticano. Ed anche Caterina da Siena scrisse al papa che « per amor del Crocefisso », non facesse passare il settembre per fare ritorno in Roma.

Gregorio il 13 di quel mese usciva da Avignone, cosparsa di lutto e di angoscia, ed il 5 dicembre fu a Corneto dopo una traversata burrascosa. Prima di recarsi in Roma, Gregorio volle stipulare con i Romani un compromesso. Domandò il pieno dominio della città con gli stessi patti che furono conchiusi con Urbano V, suo predecessore, ed in contraccambio prometteva di conservare il reggimento popolare dei banderesi. ¹

¹ L'atto è registrato dal THEINER, *Cod. dipl.* II, n. 606.

Per mare il papa si portò ad Ostia e risalendo il Tevere giunse in Roma il 15 gennaio del 1377. Ebbe così fine il lungo esilio della Santa Sede in Avignone, durato oltre settant'anni. ¹ Gregorio XI dovette tosto subire una grave disillusione. La resistenza di Firenze ed i consigli che questa repubblica non si stancava di dare ai Romani perchè non si facessero togliere dal papa la libertà, ² fecero dimenticare ai Romani il patto conchiuso e questi vollero che il papa riconoscesse senz'altro il governo popolare. Questo era formato da tre conservatori, due esecutori di giustizia, quattro consiglieri della gilda de' banderesi e da tre presidi delle cose di guerra. A questi si aggiungevano tredici caporioni, ventiquattro *boni homines* e centoquattro consiglieri. ³

Gregorio, che appena giunto in Roma aveva nominato a senatore Gomez Albornoz con la carica di capitano del popolo, dovette rassegnarsi e nel novembre 1377 troviamo un Guido *de Prohyni* provenzale ⁴ che reggeva il Senato con la magistratura popolare qui sopra enunciata. Ma mentre Roma difendeva le franchigie municipali, il patriziato congiurava per atterrarle. Gregorio per impedire l'accendersi dei partiti, sentendosi malato e vicino a morire, decretava il 19 marzo 1378 che i cardinali presenti alla sua morte, non dovessero aspettare gli assenti ed eleggere subito il nuovo papa a semplice maggioranza.

Addolorato per tante vicende, dopo aver fatto arbitro della pace con Firenze lo stesso Bernabò Visconti, il buon Gregorio,

¹ Il Senato romano, molti anni dopo, cioè nel 1584, fece erigere nella chiesa di Santa Francesca Romana un monumento a Gregorio XI in memoria di quel definitivo ritorno.

² Firenze scrisse ai Romani un'ardente lettera che comincia: « Clarissimi fratres viri honorandi » ove parlando della libertà che andavano a perdere, diceva: « questo tesoro è nelle vostre mani; noi siamo pronti al vostro soccorso » (*Coluccio Salutato* presso il RIGACCI, to. I, p. 58).

³ Vedi lo strumento di pace stipulato con Francesco de Vico ai 30 ottobre 1377 in Anagni, ove sono ricordati tutti questi membri del governo.

⁴ Conferma gli statuti dei mercanti il giorno 26 gennaio 1378. Questo Guido de' Proini era stato spedito per trattare la pace tra Francesco di Vico ed i Fiorentini.

degno di tempi e di consiglieri migliori, spirò il 27 marzo dell'anno 1378.

Aveva soli quarantasette anni e Roma, grata a lui per aver ricondotto nella città la Santa Sede, ne pianse sinceramente la perdita.

ZECCA

La Zecca di Roma conìo per Gregorio XI i *Bolognini*,¹ al tipo già adottato sotto Urbano V, ove troviamo molti segni differenti, cioè il giglio, la rosetta, le chivette a palo, una stella, una crocetta, una corona ed altri ancora che ci rappresentano le numerose emissioni di quella popolare moneta.

I *Bolognini* con DE ROMA VRBI² furono conati molto proba-



bilmente dalla Zecca del Senato prima della venuta in Roma di Gregorio XI e quelli con IN ROMA VRBI si batterono dopo il gen-



naio 1377.³ Troviamo poi un numero grande di *Bolognini* anonimi con gli stessi segni che si trovano in quelli che portano il nome di

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XII, nn. 4-16.

² Id., tav. XII, nn. 4-7.

³ Id., tav. XII, nn. 8-16.

Gregorio XI.¹ Il Serafini è di parere che tutti questi *Bolognini* siano stati conati dal Senato Romano nel periodo che corse dalla



partenza di Urbano V da Roma (5 settembre 1370) alla venuta di Gregorio XI (15 gennaio 1372).²

Il ritrovare in alcuni di questi *Bolognini* anonimi il segno del sudario,³ reliquia che cominciò ad avere una grande celebrità e



venerazione nel Giubileo del 1350, ci porta a congetturare che sia proprio quella solennità abbia offerto l'occasione, al Senato di Roma, di emettere questa nuova moneta come frazione del *Ducato d'oro*, che in quell'anno fu coniato per la prima volta e con lo stesso segno.⁴

Il *Bolognino* era moneta in corso da molto tempo e nel 1350 Giovanni Visconti arciv. di Milano e signore di Bolognà faceva già coniare i *Bolognini* col suo nome, del quale le ultime quattro lettere

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XII, nn. 21-32. Oltre ai segni già descritti, troviamo in alcuni *Bolognini* il calice (?) ed il sudario della Veronica. Id., tav. XII, n. 7, 13.

² Id., vol. I, p. 331, nota 94. Vedi a questo proposito anche il lavoro del GENTILI DI ROVELLONE, *Le monete pontificie anonime*, ecc. Firenze, 1876, col quale peraltro ci duole di non essere d'accordo sul modo come ha creduto di poter classificare questi *Bolognini* anonimi.

³ Il *Bolognino* era la quarta parte del *Grosso papale*, perciò la quarantottesima del *Ducato* che comprendeva 12 *Grossi*.

⁴ SER., *Medagl. Vat.*, p. 81, nn. 15, 31; tav. XII, n. 26; tav. XIII, nn. 13, 18.

formavano una croce.¹ È semplice supposizione che non possiamo peraltro convalidare con alcun documento, privi come siamo di qualunque notizia che si riferisca alla monetazione di quell'epoca.

Il segno della chiavetta² che si trova in alcuni di questi *Bolognini* lo ritroviamo anche nei *Ducati romani*.³



Per ciò che riguarda il valore di queste monete rimandiamo a quanto si è detto a proposito dei *Bolognini* di Urbano V, aggiungeremo solo che prima intenzione di Gregorio XI, appena ritornato a Roma, fu di raggugliare i *Fiorini papali* a moneta romana corrente. Il *Fiorino* ebbe il valore di cinquanta *Soldi* di *Denari provisini* ed il *Bolognino* che costituì il *Soldo provisino* divenuto ideale, equivaleva perciò a dodici *Denari provisini*.

Il Vettori⁴ tra i molti *Fiorini*, che riporta nella sua opera, illustra un *Ducato romano*, che è contrassegnato da uno scudetto, con il capo liscio ed il piede a punta e con entro uua rosa, che erroneamente attribuisce alla famiglia Orsini, anzi precisamente al tempo del pontificato di Nicolò III (1277-1281) quando peraltro ancora non si coniava la moneta d'oro in Roma. Ora se realmente esiste questo *Ducato romano*, che non ci risulta si trovi in alcuna collezione, dovremmo crederlo coniato al tempo del pontificato di Gregorio XI e dopo la sua venuta in Roma. Infatti la rosa costituiva il blasone di famiglia di Gregorio XI. Si trovano altri *Ducati* segnati con la rosa,⁵ ma differiscono da quello

¹ Di questi *Bolognini* ne andavano 264 per una libbra di peso romano (grammi 339,072) in modo che il loro peso doveva essere di circa grammi 1.28 ed erano di buonissima lega (circa 10 oncie a libbra).

² SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XIII, nn. 5, 6, 19, 20.

³ *Ibid.*, tav. X, n. 4.

⁴ *Il Fiorino d'oro illustrato*, p. 133; CAPOBIANCHI, *Le monete del Senato romano*, p. 77, nota 1 e tav. III, n. 14.

⁵ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. X, nn. 9-18.

riportato dal Vettori in quanto la rosa non è inserita in uno scudo e non costituisce perciò un blasone, ma bensì un segno di zecchiere. La rosa si trova egualmente, ma non blasonata, in alcune monete minute del Senato Romano come nei *Provisini*, nelle *Cinquine*, ed in alcuni *Piccioli* e forse per queste monete si potrebbe fare una eccezione e ritenere la semplice rosa come emblema di Gregorio XI piuttosto che segno di zecchiere, prendendo ad esempio le monete di questo pontefice coniate ad Avignone,¹ che portano tutte quel segno e non lo scudo od armetta gentilizia. Anche le monete coniate in Bologna al nome di Gregorio XI portano il segno della rosa,² segno che ritroviamo persino nelle bolle plumbee di questo pontefice.³

In Avignone Gregorio XI fece coniare *Fiorini d'oro* di due specie, quelli cioè di tipo fiorentino, con san Giovanni Battista ed il giglio, a car. 24, e quelli col suo nome e la sua figura⁴ a car. 23 $\frac{3}{4}$, nonché *Grossi* o *Carlini papali*,⁵ *Sexeni*, che non si sono ancora ritrovati, *Dupli*⁶ e *Denari parvi*⁷ egualmente non riconosciuti. In Bologna si coniarono i *Bolognini Grossi* e *Piccoli* col nome del pontefice.⁸ Tutte le altre monete anonime attribuite a questo papa e coniate in Bologna sono di dubbia designazione.⁹ Di questo pontefice non conosciamo alcuna moneta *paparina* coniata nel Patrimonio di s. Pietro.

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XII, nn. 18-20.

² Id., tav. XII, n. 17.

³ Id., tav. L, n. 3. Clemente VI, che era della stessa famiglia, cioè dei Rosiers, fu il primo papa che fece apporre il suo segno gentilizio sulle bolle plumbee.

⁴ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XII, n. 18. GARAMPI, doc. XV: l'autore dice che dopo il ritorno dei papi in Roma al *Fiorino papale* fu dato il nome di *Ducato papale*, perchè mentre il *Ducato veneto* acquistava grande rinomanza in tutto il mondo, il *Fiorino di Firenze* cominciava a perderla in seguito all'averne deteriorata la battitura.

⁵ Id., tav. XII, n. 19. I *Carlini papali* valevano dieci per un *Fiorino*.

⁶ Id., tav. XII, n. 20. Erano i *Denari doppi*.

⁷ Zecchieri di Gregorio XI in Avignone furono Cristoforo Geri e Giovanni Baroncelli, che ai 29 marzo 1371 appaltarono quella zecca (GARAMPI, doc. XV).

⁸ MALAGUZZI, *Zecca di Bologna*, p. 192, n. 1, e SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XII, n. 17.

⁹ ARGELATI, I, 57, 11; SCHIASSI, 34, 2; ZANETTI, II, 76, 9; CINAGLI, 5, 15, 16.

URBANO VI

(8 aprile 1378 - 15 ottobre 1389).

Dopo la morte di Gregorio XI, per volere dei Romani il conclave fu tenuto nel Vaticano dove si rinchiusero sedici cardinali, sette limosini, quattro francesi, uno spagnolo e quattro italiani. Altri sei francesi erano rimasti in Avignone ed il cardinale di Amiens si trovava al congresso di Sarzana, che si era riunito per trattare la pace con i Fiorentini.¹ Dopo lunghe dispute, fra tumulti di ogni sorta, riuscì eletto Bartolomeo di Prignano, napoletano, arcivescovo di Bari e vicecancelliere della Chiesa, uomo che aveva fama di erudito, probo e prudente. Il popolo romano, che sperava in un papa concittadino, corse alle armi, minaccioso verso il sacro collegio, ma poi persuaso da' suoi maggiori, si accontentò di aver ottenuto un papa italiano e gli prestò omaggio. Il nuovo eletto nella domenica 8 aprile del 1378 prese possesso della cattedra pontificia ed incoronato col nome di Urbano VI.

Nel maggio la gilda dei banderesi conferì, a nome del popolo, il dominio della città ad Urbano, che nominò a senatore Tommaso di Sanseverino.² I cardinali ultramontani videro di malocchio levarsi contro di loro imperioso il nuovo pontefice e vennero bentosto in lotta con lui. Urbano, infatti, appena eletto aveva rimproverato quei principi della Chiesa per il loro lusso smodato e per i loro vizi mondani, e manifestò subito il proposito di serie riforme nella Chiesa. Sul finire del mese di maggio quei cardinali, col pretesto di voler andare a respirare aria più pura e fuggire la malaria di Roma, si recarono in Anagni, chiamativi da Onorato Caetani, conte di Fondi,

¹ La pace fu firmata ai 17 maggio 1378. Firenze pagò al papa duecento mila fiorini d'indennità.

² Ai 18 giugno 1378 conferma lo statuto dei mercanti.

che si era schierato dalla loro parte. In Roma nacquero zuffe cruento tra la popolazione e le milizie composte di bretoni e guasconi, che Gregorio XI aveva portato seco da Avignone. Il 16 luglio vi fu una vera battaglia nelle vicinanze di Ponte Salario e i Romani vi patirono una grave sconfitta lasciando sul terreno oltre cinquecento dei loro. Il 20 luglio i cardinali dissidenti dichiararono invalida la elezione del Prignano, come quella avvenuta tra le violenze e le minacce del popolo, e decisero, in una riunione tenuta in Fondi, di eleggere un nuovo papa. Infatti, il 20 settembre, ivi fu nominato pontefice Roberto di Ginevra, che fu consacrato ai 31 dello stesso mese col nome di Clemente VII. Ebbe così principio il grande scisma che tenne per quarant'anni la Chiesa divisa in fazioni ostili e forti ambedue. Per Urbano si schierarono l'imperatore Carlo IV e quasi tutto l'occidente eccettuata la Francia, la Spagna, Napoli e la Savoia. Roma, naturalmente, parteggiava per Urbano, se non altro per sentimento nazionale. Castel S. Angelo era occupato dai provenzali, i quali, aiutati al di fuori della città dalle milizie del prefetto urbano, degli Orsini e del conte di Fondi, tutti del partito di Clemente VII, cercavano di avere in mano la città, assediandola ed affamandola. Il 28 aprile, sotto Marino, toccò agli assediati una grande disfatta per parte della banda e compagnia di S. Giorgio, forte di ottocento lance, che Urbano aveva potuto reclutare e che erano composte di tutti Italiani. Castel S. Angelo dovette capitolare e Clemente VII vistosi a mal partito se ne fuggì con i suoi in Avignone ove ristabilì la corte ed il governo pontificio.

Sul principio del 1379 troviamo che Roma si governava, con il beneplacito del papa, con magistrati popolari, ma senza senatore.¹

Ai 31 di aprile Urbano VI proclamò decaduta dal trono di Napoli la regina Giovanna, che si era schierata dalla parte dell'antipapa, ed offrì quel reame a Carlo di Durazzo nepote di Luigi, re d'Ungheria. Clemente VII alla sua volta, nominava ed armava un altro

¹ Il papa nominò, in seguito, nel corso dell'anno 1379 a senatore prima Guglielmo de Morramanis, priore dell'ospizio dei Gioanniti di Napoli, e poi Brancaccio de' Bonaccorsi di Monte Melone e Bartolomeo de' Riccomanni, senese.

pretendente nella persona di Luigi duca d' Angiò, fratello di Carlo V, re di Francia, che Giovanna adottò chiamandolo a Napoli. Il 29 aprile dello stesso anno morì in Roma Caterina da Siena; il popolo romano con a capo il senatore Giovanni Cenci e tutta la magistratura della repubblica le diedero sepoltura onorevole in S. Maria sopra Minerva, pagando così un debito di riconoscenza a quella santa che tanto aveva contribuito a far ricondurre in Roma la sede del papato.

Urbano VI governava la città con rara energia e ne divenne presto il vero padrone. Nominò, per l'anno 1380, a senatore, prima un romano nella persona del Cenci, ma poi volle che a capo di quell'ufficio vi fosse un forestiero e vi pose Pietro Lante, pisano; scelse egli stesso gli esecutori di giustizia, i consiglieri ed i sindaci della città; Roma non era stata mai così obbediente a verun papa. Nel novembre giunse in Roma Carlo di Durazzo con un forte esercito ed Urbano lo creò confaloniere della Chiesa e senatore di Roma. Come suo vicario in Campidoglio fu nominato fra Raimondo di Montebello.¹ A corto di denari, Urbano fece requisire gli ori e gli argenti delle chiese per gettarli nei crogiuoli della Zecca.² Addì 2 giugno 1381 Carlo fu coronato re di Napoli; quindi mosse contro questa città, lasciando a suo vicario in Roma, Lapo di Castiglionchio fiorentino. Ai 28 di giugno presso San Germano si azzuffarono le milizie napoletane capitanate da Ottone di Brunswich, quarto marito di Giovanna, con quelle di Carlo. Ai 25 di agosto Ottone dovette arrendersi e Giovanna, per ordine di Carlo, venne rinchiusa nel castello di Muro ed ai 22 maggio 1382 ivi strangolata. Nella primavera Luigi d'Angiò scese in Italia con buon nerbo di truppe, dopo essere stato anch'egli coronato dall'antipapa in Avignone. I Romani si armarono ed Urbano prese ai suoi stipendi il famigerato Giovanni Hawkwood, capo di una compagnia inglese, già al servizio della Repubblica fiorentina³ nel 1364 e celebre per le sue ladresche

¹ Ai 12 di gennaio del 1381 conferma gli statuti dei mercanti firmandosi come *vicesgerens seren. principis d. Caroli de Duratio gonfalonerii S. R. E. ac alm. Urb. Senatoris ill.*

² Carlo ottenne da Urbano sui beni e sugli ori delle chiese ottantamila fiorini.

³ In Santa Maria del Fiore può ammirarsi l'affresco di Paolo Uccello nel monumento eretto all'Hawkwood dai fiorentini.

imprese. Luigi d'Angiò, dopo esser stato battuto da Carlo, morì nel settembre del 1384 in Bari, trasmettendo al figlio Luigi i diritti al retaggio di Giovanna. Urbano nell'aprile del 1383 si era recato in Napoli male accolto peraltro dal nuovo re, che, raggiunto il suo scopo, poco amava l'ingerenza del pontefice nelle cose del regno, tanto più che si sospettava che il papa mirasse a porre su quel trono suo nipote Buttillo Prignano. Fremente di collera Urbano se ne partì da Napoli e si ridusse al castello dei Prignano, presso Nocera de' Pagani, e temendo una congiura a suo danno fece imprigionare molti della sua corte e sei cardinali a lui sospetti, cui fece somministrare persino la tortura. Carlo assediò con le sue milizie il papa in Nocera e fece affiggere sulle mura del castello un bando promettendo 10,000 fiorini d'oro a chi avesse a lui consegnato Urbano vivo o morto. Ma riuscì il pontefice a fuggire trascinando seco i prelati prigionieri, uno dei quali, il vescovo di Aquila, fece uccidere per via. A Bari s'imbarcò sopra una nave genovese speditagli dal doge Antonio Adorno¹ ed il 23 settembre 1385 giunse in Genova ove, per tema che i prigionieri gli fuggissero li fece tutti trucidare. Si potè salvare il solo cardinale inglese Adamo Aston per il reclamo fatto in tempo dal suo re. Nel dicembre del 1386 l'irrequieto pontefice riprese il mare per far ritorno in Napoli ove gravi avvenimenti avevano turbato quel reame. Carlo di Durazzo, che si era recato a Stulweissenburg, per farsi incoronare re d'Ungheria dopo la morte del re Luigi, era rimasto vittima di un attentato ai 24 di febbraio del 1386, ed Urbano, che mirava sempre a conquistare Napoli per il suo nepote, partì da Perugia, nell'agosto del 1386, con quattromila lance, diretto per il regno, ma per via, presso Narni, fu abbandonato da molti di quei mercenari, male o punto pagati, e fu costretto a rientrare in Roma ed accondiscendere all'invito che questa città gli andava ripetutamente facendo. La trovò che aveva molto sofferto per fame e per peste, nonchè per le devastazioni delle campagne circostanti per opera delle

¹ Urbano dovette cedere in pegno ai genovesi la città ed il porto di Corneto per il ristoro delle spese, che ammontavano a circa 80,000 fiorini d'oro, per l'armamento delle galee e per quattro mesi di nolo.

bande erranti. Durante la lunga assenza del papa, cioè dall'aprile del 1383 fino al settembre del 1388, Roma si era governata in piena indipendenza dal potere ecclesiastico.¹ Ma appena ritornato, Urbano VI volle avvicinare nuovamente ai suoi piedi il Campidoglio e nominare il senatore forestiero

I Romani indispettiti si ribellarono ed assalirono, persino con le armi, il Vaticano, ma poscia dovettero cedere al volere del papa. A senatore questi elesse nel 1389 Damiano Cattaneo genovese.² Per ridurre i Romani all'obbedienza Urbano era ricorso ad un mezzo sicuro, aveva cioè promesso di proclamare il giubileo per l'anno 1390, ma la morte lo colse prima che potesse mantenere quella promessa. Urbano VI passò di vita, illacrimato, il 15 ottobre 1389, con sospetto di veleno. Di questo papa il Platina dà questo giudizio: *Paucis admodum eius mortem, ut pote hominis rustici et inexorabilis, flentibus.*

ZECCA

Di Urbano VI non conosciamo monete coniate dalla Zecca di Roma col suo nome. Il Fioravante dice a questo proposito: *Turbolentissima autem illorum temporum conditio Urbano pontifici monetam cudendi spatium non dedit.*

E ciò desta meraviglia perchè è noto come questo pontefice, per fare denaro per le sue ambiziose imprese, s'indusse persino a requisire gli ori e gli argenti delle chiese di Roma. Dovette perciò la Zecca limitarsi a coniare con molta probabilità *Ducati romani* del tipo veneto ed altre monete senatorie che non è facile riconoscere

¹ Nel secondo semestre del 1381 troviamo a senatore Pietro Lante per la seconda volta, poi Ragante de' Turdinis di Massa e Tommaso de Angelellis bolognese nel 1382. Dopo partito il papa, il governo passò in mano dei conservatori e dei banderesi.

² Questo senatore si firma: *Nos Damianus Caetaneus de Ianua marescalcus Sedis apostolice et domini nostri pape miles.* Il 10 luglio 1389 conferma lo stato dell'arte dei merciai.

manca dov'è i segni speciali per poterle attribuire ad uno o ad altro pontefice.¹ Per ciò che riguarda il valore delle monete d'oro e d'argento che correvano in Roma, troviamo che il *Fiorino d'oro Papale* coniato in Avignone si cambiava in Roma nel 1385 con 28 *Soldi paparini* del contado Venesino e con 49 *Soldi provisini* di Zecca romana. Questi *Denari provisini* nel 1380 contenevano 0,064,286 di argento fino e valevano in moneta d'oggi circa lire 0,020,5; il *Soldo* perciò valeva circa lire 0,24.5 ed il *Fiorino d'oro* circa Lire 12 Il *Carlino* o *Grosso d'argento* ed il *Romanino* che si cambiavano con 48 *Den. prov.* nel 1342, giunsero nel 1391 a valere 62 *Den. prov.* e ciò a motivo, parte del deterioramento del *Denaro provisino*, parte del miglioramento dei *Grossi d'argento* e parte dell'aumento del prezzo dell'argento in rapporto dell'oro.

In una bolla di Urbano VI (an. III) si annuncia che furono pagate nell'anno 1380 per *cambio duorum millium FLORENORUM de Ungaria, ad FLORENOS DE CAMERA*² *ad rationem XII denariorum pro FLORENO, centum libras monete romane; qui sunt ad FLORENOS DE CAMERA ad rationem XLIX solidi de ipsa moneta, XL FLOREN. DE CAMERA et 40 solidi de moneta romana. Reg. bull. Urbani VI, an. III, p. 97.*

Per moneta romana s'intendono i *Soldi provisini* dei quali 49 formavano un *Fiorino*. Nel 1381 ne occorrevano 50 per cambiare un *Fiorino d'oro*.

Alla Zecca di Avignone Urbano VI coniò *Grossi dozeni, Dupli, Denari paparini*, ed *Oboli* e con tutta probabilità *Fiorini d'oro* tipo fiorentino.

Tutte le monete della Zecca di Bologna riportate dal Cinagli,³ sulla fede del Bellini, dello Schiassi e del Zanetti, sono assegnate arbitrariamente a questo pontefice, questa attribuzione non essendo

¹ Stemma gentilizio del Prignano erano due aquile, come può ben rilevarsi dalle bolle plumbee di Urbano VI (SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. L, n. 4.

² I *Fiorini di Camera* erano i *Fiorini* o *Ducati papali*, che fin dal tempo di Giovanni XXII si coniarono prima in Ponte della Sorga e poi in Avignone. In Roma correvano insieme ai *Ducati romani* ed allo stesso valore.

³ Numeri 1-8, 12.

basata sopra documenti di sorta. Bologna fin dal 1376 si reggeva a repubblica e coniava moneta autonoma.

Nell'anno 1389 Urbano VI concesse alla città di Viterbo di coniare i *Bolognini papali* come quelli romani; ¹ ma sembra che quella città non si sia valsa di questa concessione.

Le monete di Urbano VI di tipo avignonese furono coniate certamente prima della andata in Avignone dell'antipapa Clemente VII, ovvero bisogna crederle coniate in Roma, come lo furono quelle di Bonifacio IX che hanno lo stesso tipo. Vedremo come anche la Zecca di Viterbo coniò per Clemente VII un *Denaro*, con la mitria, di tipo avignonese.

¹ Vedi il documento relativo a questa concessione in *R. I. N.* (MARTINORI, *Della moneta Papalina*, ecc.), anno XXIII, fasc. I, appendice, doc. VIII.

CLEMENTE VII

(Antipapa - 31 settembre 1378).

Mentre Urbano VI reggeva, come papa riconosciuto da quasi tutta la cristianità, la Chiesa di Roma, Clemente VII in Avignone esplicava egualmente le sue funzioni di pontefice, emanando brevi, decreti e *motu proprii*, nella sfera delle regioni che lo riconoscevano come papa legittimo. A lui davano appoggio in Italia il conte di Fondi, Napoli, il prefetto urbano, le città della Campania, Veroli ed Anagni, alcuni signori del Lazio ¹ ed anche qualche cardinale italiano. All'estero lo riconoscevano la Francia, la Savoia, la Spagna e la Scozia. Non ci dilungheremo a narrare la storia di questo antipapa, la quale poco o nulla ci giova per lo studio che ci siamo prefissi, entrando subito nell'argomento che si riferisce alle monete battute in suo nome.

Numerose sono quelle che Clemente VII fece coniare in Avignone ² ed il Garampi ci fa conoscere tre importanti documenti che egli ha ricavato dai regesti camerali di quel pontefice, esistenti nell'Archivio segreto Vaticano. ³ Oltre alle monete battute in Avignone, si conosce un interessante *Denaro* di questo antipapa coniato nel 1390 in Viterbo ⁴ quando questa città parteggiava per lui.

¹ Tra questi Giordano Orsini, cui Clemente ai 2 dicembre 1378 aveva dato in feudo Genzano e Nemi (bolla datata da *Fondi a di 4 dec. an. I*). Giordano, appena l'antipapa se ne fuggì in Avignone, fece sottomissione ad Urbano VI.

² Vedi CINAGLI, p. 36 e SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XIV, nn. 20-25.

³ GARAMPI, docc. XVI, XVII e XVIII e *Regest. litter. Camerarii Clem. VII*, p. 168, p. 59. Zecchiere di Clemente VII fu Rodolfo de Diversis di Lucca ed incisore (*Cissor*) Giovanni Bartoni di Siena.

⁴ MARTINORI, *Della moneta Papparina, ecc. e delle Zecche di Viterbo e Montefiascone*, in *R. I N.*, anno XXII, fasc. III e IV; anno XXIII, fasc. I; SERAFINI, tav. XIV, n. 26.

Il Cinagli¹ riporta come esistente nella collezione Castiglioni, in Cingoli, un (*Bolognino*) con CLEMEN VII, figura con triregno, e DE ROMA U. R. B. I. Questa moneta della quale non abbiamo potuto avere nè il calco nè informazione alcuna, per quante premure siano state fatte presso gli eredi Castiglioni, avrebbe, se autentica, una grande importanza politica e storica ed accennerebbe ad un tentativo di ribellione del Senato romano alle autorità di Urbano VI ed al riconoscimento, anche momentaneo, dell'antipapa, come era avvenuto pel Patrimonio di s. Pietro, ove il prefetto urbano parteggiava per Clemente VII, e la Zecca di Viterbo conia una moneta a suo nome, come abbiamo accennato di sopra.

Il medagliere Vaticano conserva una monetina d'argento che porta da un lato CLEMENS PP. VII, busto con mitria; e nel R^o EC... ROMANE, chiavi decussate e legate.² È certamente un *Bolognino* di nuovo tipo, che il Serafini³ dice di zecca incerta. Altra moneta alla quale si può adattare la riflessione fatta qui sopra.

¹ CINAGLI, n. IO (*Grosso?*).

² La dicitura ECCLESIA ROMANA la ritroveremo più tardi in un *Baiocco* di Pio II.

SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XIV, n. 27.

BONIFACIO IX

(2 novembre 1389 - 1° ottobre 1404).

Spirato appena Urbano VI, i cardinali che risiedevano in Roma, in numero di quattordici, elessero papa il 2 novembre 1389 il cardinale Pietro Tomacelli, napolitano, che il giorno 9 dello stesso mese fu incoronato col nome di Bonifacio IX. Nel tempo stesso in Avignone si festeggiava la venuta di Carlo VI che vi coronava il giovane duca d'Angiò a re di Napoli. Alla morte di Urbano tutti speravano di veder cessare lo scisma con il riconoscimento a pontefice di Clemente VII, ma questi ultramontani rimasero disingannati dalla elezione romana.

Bonifacio era bello nella persona, di taglia grande e robusta, ed aveva soli trent'anni; uomo senza macchia, di non elevata cultura, quantunque buon grammatico, di animo fermo e maturo di giudizio prese subito l'opposta via di Urbano VI. Riconobbe la casa dei Durazzo ed il suo legato ebbe ordine di coronare Ladislao a re di Napoli; riassunse i cardinali deposti; le provincie ecclesiastiche lasciate in disordine, ed anche ribelli, sottomise all'ubbidienza della Chiesa. Il popolo romano, in attesa del tanto sospirato *Anno santo* dal quale sperava ritrarre lauti profitti, si stava quieto e sottomesso all'autorità papale. Nel 1390, infatti, grande fu il concorso dei pellegrini per questo terzo Giubileo e molto danaro affluì non solo a causa di tanti intervenuti, ma anche perchè spedito dai più lontani paesi onde ottenere le indulgenze ed il perdono. Gli agenti pontifici raccolsero oltre 100,000 fiorini, ed i Romani ritrassero vantaggio enorme in quella circostanza. Ma non appena finito quell'anno, Roma tornò contraria alla ubbidienza giurata al pontefice e si volle reggere con un governo popolare di conservatori pavesati e banderesi, e l'11 di settembre del 1391 Bonifacio stipulò un trattato di concordia, col quale

ottenne l'immunità del clero e regolò i rapporti tra lui ed il Senato romano,¹ non solo per ciò che riguardava le spese necessarie per i restauri delle mura e dei ponti, per la difesa delle città, ma anche per il vicendevole aiuto nella guerra contro Viterbo, che era in potere degli Sciarra, contro le bande armate assoldate dall'antipapa e contro il prefetto urbano Giovanni di Vico che occupava il Patrimonio. A compensare i Romani, per la spesa sostenuta in questa guerra, il papa aveva promesso di vendere i beni della basilica vaticana; ma essendosi i canonici opposti a fare quella cessione, il popolo invase minaccioso il Vaticano e Bonifacio fu costretto fuggire a Perugia per aver salva la vita. Quivi si trattenne circa un anno; i Romani, pentiti, spedirono messaggi al pontefice perchè facesse ritorno in città, ma solo dopo aver concluso patti severi si decise a contentarli. Egli si riservò la nomina del senatore il quale doveva governare Roma senza limitazioni da parte dei banderesi o di altri magistrati popolari e pretese molte altre garanzie e condizioni onerose che vennero, sebbene a malavoglia, accettate. Il trattato fu concluso in Campidoglio, fra i plenipotenziari delle parti, il giorno 8 agosto del 1393. Questo documento che costituì il cardine, anche per l'avvenire, dei rapporti tra il papa ed il popolo romano, fu firmato da undici caporioni, e dai conservatori Oddo Cecchi Fulchi, Pietro Saba Giuliani e Pietro di Sassari.² Deploriamo che nessun accenno si faccia in questo concordato alla gestione della Zecca. Assicuratasi l'obbedienza dei Romani, Bonifacio si decise, sul finire dell'anno 1393, di fare ritorno in Roma. Ma la tregua durò ben poco che già nel maggio dell'anno successivo i banderesi, spogliati della loro autorità, suscitavano una nuova ribellione che per poco non costò la vita al papa stesso, che fu costretto ricorrere per aiuto a Ladislao, re di Napoli, il quale venne con buon nerbo di milizie a liberare Bonifacio dal pericolo nel quale si trovava. In questo tempo moriva in Avignone l'antipapa Clemente VII, e per quanti sforzi facessero Bonifacio ed il suo partito per impedire che venisse

¹ Il papa si dirigeva al popolo romano con la formola: *Ad honorem romane Urbis et felicitatis Societatis pavesatorum et balesteriorum Urbis.*

² THEINER, *Cod. Dipl.*, III, n. 30.

nominato un successore e si protraesse lo scisma, la curia francese, ai 26 di settembre 1394, nominò dal suo grembo a pontefice lo spagnuolo Pietro de Luna, il quale agli 11 di ottobre ¹ salì sul trono scismatico in Avignone col nome di Benedetto XIII. In Italia il partito dell'antipapa si agitò; nell'Umbria Biordo dei Michelotti si era impossessato di Assisi, Malatesta de' Malatesta aveva preso Todi, e nella Campania dominava sempre il conte di Fondi che incitava i Romani a ribellarsi a Bonifacio e riverire Benedetto. A Ladislao riuscì di reprimere le sollevazioni popolari, capitanate dai Savelli, specialmente nel Trastevere, ma la vita del pontefice tra i continui tumulti e le repressioni era sempre in pericolo.

In questa dura e lunga lotta riuscì a Bonifacio, con l'aiuto delle milizie napolitane, avere il sopravvento, e nel 1398 Roma fu costretta conferire al papa il pieno dominio, ad accondiscendere che fosse abolito l'ufficio dei banderesi, che s'insediassero in Campidoglio il senatore di nomina papale ² e che il papa s'impadronisse anche della Zecca romana.

Non estranea a questa soggezione fu la prospettiva dei guadagni che il prossimo Giubileo del 1400 avrebbe recato alla città. Ma non tutti i Romani si piegarono a questo nuovo stato di cose ed una congiura di maggiorenti, accordatisi con il conte Onorato di Fondi, si propose di far scoppiare una rivoluzione nel mese di agosto nel 1399. Questo disegno andò a vuoto e le teste dei congiurati caddero, sotto la mannaia del carnefice, sulla scalinata del Campidoglio. Così finì miseramente l'indipendenza repubblicana dei Romani. Il papa nominò a senatore nel febbraio 1399 Angelo de Alaleonibus

¹ Il GREGOROVIVS ci dà la data del 3 ottobre, ma un documento dell'Archivio della C. A., 372-397 Br. ci assicura che l'elezione di Benedetto XIII avvenne il giorno 11 di ottobre del 1394. Il Medagliere vaticano possiede una moneta d'oro (*Fiorino* o *Ducato papale*) coniata in Avignone che il SERAFINI (*Medagl. Vat.*, vol. I, tav. XIV, n. 28) assegna alla Sede Vacante del 1394.

² A senatore il papa nominò per sei mesi quello stesso Malatesta che abbiamo veduto a lui ribelle, ma che poi gli aveva fatto soggezione. Per ricompensarlo Bonifacio lo nominò non solo senatore di Roma, ma anche suo vicario tempo-ale e capitano generale della Chiesa.

di Monte Santa Maria in Georgio,¹ che d'ordine di Bonifacio fece restaurare e munire Castel S. Angelo,² ridurre a fortezza il Vaticano ed il Campidoglio. Oltre a questi provvedimenti di difesa locale, un naviglio fu posto ad Ostia ed alla foce del Tevere e solo dopo aver così assicurato l'ordine interno ed esterno bandì il nuovo Giubileo per l'anno 1400.

Grande fu il concorso di pellegrini e per la prima volta si videro in Roma le compagnie dei cosiddetti flagellanti reclutate specialmente nelle Romagne. Ben 25,000 di questi fanatici e circa 30,000 di bianchi (penitenti vestiti di bianche cappe), percorrevano la città salmodiando e battendosi il petto e dandosi la disciplina. Ma nemmeno questa solennità tanto desiderata dai Romani impedì che si congiurasse, specialmente dai nobili, contro Bonifacio che li aveva messi da parte ed allontanati dal governo, non solo della città, ma di tutto il Ducato romano. I Colonesi specialmente avevano concepito il disegno di abbattere la signoria del pontefice e di restaurare l'antica costituzione aristocratica. Nella notte del 15 gennaio 1400 Nicolò Colonna di Palestrina entrò con milizie nella città gridando: « Popolo! muoia il tiranno! » ed assalì il Campidoglio, la rocca senatoria ed il vicino convento. Il papa fece in tempo a rifugiarsi nel Castel S. Angelo, ed il senatore, che era in quel tempo Zaccaria Trevisani di Venezia, potè resistere nel Campidoglio e riuscì anche a fare numerosi prigionieri. Il popolo romano che ricordava l'oppressione di quei baroni e si preparava a far ben fruttare la venuta dei pellegrini, parte si stette quieto e non volle sollevarsi, parte aiutò il senatore a sostenere l'assalto. Il Colonna, vista perduta la partita, se ne ritornò più che in fretta a Palestrina. Bonifacio fece mozzare la testa a trentuno prigionieri, al senatore diede in premio una pensione di cinquecento fiorini, mise al bando i Colonesi, colpendo di interdetto i numerosi loro feudi e predicò contro di essi la crociata. Le milizie romane e pontificie unite a quelle di Ladislao espugnarono e devastarono molti castelli e terre di quei signori che pru-

¹ Questo senatore confermò lo statuto dei mercanti nel marzo 1399.

² Vi fu edificata una torre su disegno di Nicola di Arezzo.

dentemente domandarono di far la pace e Bonifacio, in vista del danno che quello stato di cose portava alla riuscita dell'anno giubilare, si indusse a perdonare ed a venire a patti con i suoi avversari. Ma non riuscì egualmente a dominare lo scisma. Benedetto XIII era stato abbandonato dal re di Francia, ma non voleva abdicare se prima Bonifacio non avesse promesso di fare la stessa cosa. Questa soluzione generosa non entrava nell'animo del papa nè della sua famiglia. Più che alla salvezza della Chiesa stava a cuore a costoro l'interesse e l'ambizione, e lo scisma seguì a dividere i cattolici con grave danno di tutta cristianità. Venceslao di Boemia, che portava il titolo di imperatore romano, mentre si accingeva a recarsi in Roma ove era stato invitato dal papa per incoronarsi in san Pietro, venne deposto come uomo inetto e barbaro ed al suo posto fu eletto Roberto, conte palatino, e coronato a Colonia. A lui si rivolse subito, insieme ai Fiorentini, Bonifacio per aver aiuto contro le imprese di Gian Galeazzo Visconti che minacciava d'impadronirsi di Bologna e di Firenze. L'imperatore nell'ottobre del 1401 si portò in Italia diretto prima a Milano, ove voleva ricevere la corona ferrea. Ma il Visconti potè facilmente batterlo sul Garda e nel luglio del 1402 impadronirsi di Bologna, scacciandovi il Bentivoglio che ne era il signore. La morte di Gian Galeazzo, avvenuta il 3 settembre 1402 nel castello di Marignano, tranquillizzò il papa e la repubblica Fiorentina, con la quale si legò con un trattato di alleanza, nell'ottobre dello stesso anno, per il ricupero di Bologna che era passata sotto il dominio del figlio del morto duca.

Il 25 agosto del 1403 fu conclusa a Milano una pace che permise al pontefice di mandare, come suo legato, a Bologna, il cardinale Cossa, il futuro papa Giovanni XXIII. Perugia si arrese anche essa e così Bonifacio vide riuscire tutte le sue mondane imprese. Ma il 1° di ottobre del 1404, dopo breve malattia, tranquillamente passò di vita, solo tormentato dal rimorso di non essere riuscito a comporre lo scisma che affliggeva la Chiesa. Bonifacio IX fu di casta e sobria vita, governò con mano ferrea, ma non ebbe la bella virtù di levarsi la tiara dal capo per salvare l'intero corpo della Chiesa. Parziale con i congiunti, fece un fratello conte della Marca, e l'altro

duca di Spoleto. Ma non tesoreggiò, quantunque il Niem gli rimproveri la sete dell'oro che lo travagliava anche morendo: *Cuidam interroganti ab eo in ultimo constituto, qualiter se haberet aut sentiret respondens ait: « Si pecunias haberem, bene starem »*.¹

ZECCA

La Zecca di Roma conìò molte monete per Bonifacio IX. Esse sono l'esponente delle condizioni della città durante quel pontificato.

I *Ducati romani* conciati in questo tempo sono quelli che portano il segno dell'incudine² e quello della testina di moro³ che stanno



ad indicare, con molta probabilità, la marca degli zecchieri di quel tempo rimasti a noi sconosciuti.



Questi due segni di zecca li ritroviamo anche nei *Grossi papali*⁴ di tipo avignonese.

¹ NIEM, II, cap. XI.

² SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. X, n. 5.

³ Id., tav. X, n. 6.

⁴ Id., tav. XIII, nn. 27, 28.



Un *Grosso papale*, unico forse, e dello stesso tipo si trova nel medagliere vaticano ¹ con BONIFAT·PP·NONVS il papa seduto ecc. e nel R° SANCTVS·PETRVS, chiavi decussate ecc. Nel giro porta due paia di chiavette decussate e lo stemma gentilizio di casa Tomacelli.

Altro *Grosso papale* riporta il Cinagli ² come esistente nella collezione Castiglioni di Cingoli, ove manca qualsiasi segno di zecca, ma nel giro ha tre paia di chiavette.

Per Bonifacio IX, la Zecca di Roma coniò anche i *Bolognini* ³ del tipo solito, e monete di mistura (*Denari provisini*) con BONIFATIVS·PP·NO· Croce unghiata e nel R° IN ROMA·⁴ S·P·Q·R·



pettine orizzontale ed altro con BONIFATIVS·PP·NO· croce e nel R° SENATVS P·Q·R·⁵

Questi sono i soli *Denari provisini del Senato* che portano il nome di un Pontefice e sono stati certamente conati dopo che nel 1398 Bonifacio si rese padrone della città e della Zecca senatoria. Il Platina (Vita di Bonifacio IX) dice: *Tum vero Romani ut rem gratam Pontifici facerent, et Banderesios tollunt et Malatestam, Pandulfi filium, pisaurensem, virum doctum, Pontificis nomine, in senato-*

¹ SERAFINI, *Med. Vat.*, tav. XLVI, n. 17.

² CINAGLI, n. 3.

³ SER., *Med. Vat.*, tav. XIII, n. 9.

⁴ Id., tav. XIV, nn. 1-3.

⁵ MARTINORI, *Provisino inedito di Bonifacio IX*, in R. I. N., 1905.

rem recipiunt, pecuniamque insuper Bonifacio dant, qua eo proficisci ad Urbem liceret, ecc.

Alcuni *Denari minuti*, con il segno del sudario, vengono assegnati al Giubileo del 1400, ¹ ma il fatto che non portano il nome del pontefice, il quale teneva molto a che nelle monete non mancasse un accenno alla sua signoria, ci fanno credere errata quella designazione.

Conosciamo monete di Bonifacio IX coniate nelle Zecche della Marca di Ancona, ² in Fermo ed in Macerata. In Bologna non furono coniate monete col nome di Bonifacio, ma al tempo del suo dominio (1403) si possono attribuire quelle che portano nel giro delle leggende le chiavette decussate. ³

VALUTAZIONI E RAGGUAGLI

Al tempo di Bonifacio IX e sotto il senatoriato del Malatesta, essendo conservatori Paolo di Stazio, Checco della Noyo e Giovanni d'Alessio, fu pubblicata una tariffa delle gabelle ⁴ dalla quale si rileva che il dazio o gabella sui cereali ammontava a *Soldi* 4 per rubbio (il *Soldo* era di 12 *Den. provisini del Senato*) che si possono ragguagliare a circa 68 centesimi di moneta odierna; ⁵ quello sul vino al minuto era del 2 $\frac{1}{2}$ per cento sul valore; quello sul bestiame del 3 $\frac{1}{3}$ per cento egualmente sul valore.

Nel 1391 correvano in Roma i *Carlini napoletani* al valore di 52 *Denari provisini*. La ragione di questo prezzo così alto si deve ricercare dal fatto che il *Carlino* o *Grosso*, che nel 1302 valeva solo 26 *Denari provisini*, fu sostituito da un *Carlino* più forte, del peso del *Grosso tornese* e perciò anche del *Grosso romanino rinforzato*. A questo fatto si aggiunga il maggior prezzo a cui era salito l'argento, ovvero il nuovo aumento del suo intrinseco, che portò il *Carlino* al valore decimale, cioè al valore di $\frac{1}{10}$ di *Fiorino* o *Ducato d'oro*.

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. IX, nn. 13, 14.

² Sono alcuni *Bolognini* attribuiti dal SANTONI ad Andrea Tomacelli, marchese della Marca, coniatì in Macerata.

³ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, nn. 53-58.

⁴ Codice ms. 1316, n. 6, nella biblioteca Corsiniana.

⁵ Vedi CAPOBIANCHI, *Appunti*, ecc. (all'anno 1403), p. 159.

Dalle riformazioni di Orvieto (riportate dallo Zanetti al to. III, app. p. 485) si rileva come il *Bolognino romano* o *papale* d'argento nel 1391 era ridotto a *Denari* 30, cioè al valore di *Soldi* 2 e *Denari* 6. ¹

Nei *Div. Cam.* di Bonifacio IX, (lib. IV, p. 65, arm. 3^o) troviamo un documento in data 8 febbraio 1401 così intestato: *Bonifaci IX absolutio Johannis Jacobi de Urbandinis de Marciolla civis florent., qui in cambiis monetarum et solutione militum indebite lucraverat* etc. che ci dimostra aver Bonifacio emessi bandi ed editti per reprimere gli abusi nel cambio delle monete e contro i falsificatori di queste. ²

Circa la località ove si trovava la Zecca al tempo di questo papa poco possiamo aggiungere a quanto il Signorile, scriba del Senato romano sotto Martino V, lasciò detto, che cioè sul finire del xiv secolo la Zecca di Roma si trovava ai piedi del Campidoglio nei pressi dell'arco di Settimio Severo, «*Templum Concordiae, ubi Ecclesia SS. Sergii et Bacchi, templum Monetae prope dictum locum, qui dicitur la Zecca*» sotto la sorveglianza del Senato e del magistrato urbano. Bonifacio, quando s'impadronì del Campidoglio e lo munì di torri, deve aver compreso la Zecca nell'ambito di quelle fortificazioni.

Sul valore delle monete papali, al finire del secolo xiv e sul principio del xv aggiungiamo queste altre notizie. I *Fiorini* o *Ducati d'oro* si cambiavano nel 1403 con *Soldi* 67 e *Den.* 8 di *Denari provisini del Senato*. Il loro peso era di circa grammi 3,50 e la proporzione tra l'oro e l'argento era di 1 a 10,80 per cento. Occorreva perciò una quantità di grammi 37,80 di argento per cambiare un *Ducato d'oro*. ³

Il *Denaro provisino del Senato*, che al tempo della sua prima battitura (1184 circa) conteneva grammi 0,35 di argento fino, nel 1403 non ne aveva che soli gr. 0,046 e perciò, volendolo valutare a moneta odierna, troviamo che mentre nel 1184 valeva Lit. 0,1138,

¹ Il *Soldo* di *Denari* 12 del 1391 si può valutare a centesimi 21 di moneta odierna.

² Vedi anche il lib. 6^o *Bull. Bonif. IX*, p. 155.

³ Oggi il *Ducato d'oro* di quel tempo si può valutare a lire 12,053 ed il *Denaro provisino* dell'anno 1403 a lire 0,0149 circa, ed il *Soldo* di *Den. prov.* a lire 0,178 circa.

nel 1403 era sceso al valore di Lit. 0,0149. Così una *Lira* o *Libbra di Denari provisini*, che nel 1184 valeva circa L. 27,31, nel 1403 era sceso all'odierno valore di L. 3,552.

Il *Fiorino* o *Ducato* si divideva in dieci *Grossi romanini* che si cambiavano alla pari col *Carlino* e col *Tornese*.

Statuto delle Gabelle nel 1398. ¹

Ai 30 di settembre del 1398 Malatesta de' Malatesti di Rimini senatore di Roma, Paolo di Stazio, Checco della Noyo e Giovanni di Alessio conservatori, *ad laudem Bonifacii Papae IX et ad honorem ac statum reipublicae Romanorum... auctoritate sacri Senatus, et vigore et auctoritate nostrorum officiorum*, compilarono una tariffa che denominarono *Statuta gabellarum Urbis*. Si stabilirono in essa i dazi sopra vari generi, e fra gli altri i seguenti:

Quattro *Soldi* per ogni rubbio di grano del peso di seicento libbre che si mandasse a macinare.

Sei *Danari* per *Lira* sul valore del vino vendibile, esistente nelle vigne o venduto a minuto. Sette *Danari* per quello venduto all'ingrosso.

Otto *Danari* per *Lira* sul valore delle bestie grosse.

Si annoverarono cinquanta specie di panni, e poi su quella *de grana* si stabilì il dazio di un *Fiorino* e mezzo, e sulle altre di *Soldi* trentacinque e mezzo.

Nelle vendite dei fondi si fissò che il dazio fosse di sei *Danari* sopra ciascuna *Lira* del prezzo, o sia del valore, sino a cinque *Fiorini*; di quattro sino a mille; e di due per le somme maggiori.

¹ Cod. ms. nella biblioteca Corsiniana in Roma.

INNOCENZO VII

(17 ottobre 1404 — 6 novembre 1406).

Conosciutasi la morte di Bonifacio IX, tornarono in campo le vecchie fazioni e la città si coperse di barricate. Il Campidoglio era tenuto *manu militari* dal senatore Bentivoglio e dal fratello del defunto pontefice. Mentre si combatteva per le vie ed in mezzo al più grande trambusto si convocò il conclave. Il 17 ottobre 1404 i dodici cardinali che si trovavano in Roma, dopo aver giurato che l'eletto procurerebbe la fine dello scisma anche rinunciando al papato, nominarono papa Cosimo de' Migliorati di Solmona card. di S. Croce e già vescovo di Bologna, che prese il nome di Innocenzo VII. Aveva il neo pontefice anni 65 ed era uomo di grande esperienza negli affari, dotto, semplice, popolare; nemico di ogni avarizia e simonia, ma di animo oltremodo debole e ligio specialmente ai suoi parenti che ne inceppavano i generosi propositi.

Il popolo romano ricusò di riconoscerlo se prima non avesse rinunciato al potere temporale. Intermediario tra la popolazione ed Innocenzo fu Ladislao, re di Napoli, che appena edotto della morte di Bonifacio IX, corse con milizie a Roma, ove fece il suo ingresso il 19 ottobre, accolto festosamente come assuntore dei diritti del popolo. Riuscì infatti al re di fare firmare al papa un nuovo trattato, vantaggioso ai Romani, nel quale gli uffici e l'autorità venivano divisi tra i cittadini ed il pontefice. Questa convenzione fu firmata in Vaticano addì 27 ottobre.¹ Il Campidoglio fu restituito al popolo che poté riconquistare in parte la libertà perduta sotto Bonifacio IX. Bentede Bentivoglio rimase in carica come senatore.²

¹ VITALE, *Storia dipl. dei senatori di Roma*, p. 596 segg.

² Lo ritroviamo in quell'ufficio nel gennaio 1405 insieme ai dieci governatori della libertà della Repubblica (GREGOROVIVS, Ed. 1901, III, p. 585, nota

Fu stabilito che il papa dovesse eleggere il senatore, ed il popolo, di due in due mesi, nominare sette governatori della Camera urbana e tre il papa. Questi dovevano amministrare le finanze ed esercitare ogni altra giurisdizione. Furono regolate tutte le altre questioni e fu nominato Ladislao arbitro nelle controversie.

Il re ottenne da Innocenzo VII il titolo di rettore della Campania e Marittima ed il giorno 5 novembre ripartì per Napoli. Solo dopo la partenza del re, Innocenzo fu incoronato in S. Pietro. I Romani, imbaldanziti, cercarono di profittare della libertà riacquistata per menomare il più che potevano l'autorità papale ed Innocenzo, debole e mal protetto, minacciò di lasciare Roma e di ridursi a Viterbo. Questa risoluzione del pontefice fece il suo effetto e ricondusse i Romani all'osservanza dei patti conclusi. Il papa, per quieto vivere, condiscese a rinunciare al diritto di nominare tre dei governatori ed allora i sette, rimasti in carica, presero il nome di «sette reggitori della libertà della romana Repubblica». A cardinali nominò cinque romani, cioè Giovanni Orsini, Antonio Calvi, Pietro Stefaneschi Anibaldi, Odone Colonna ed Antonio degli Arcioni. Ma tutte queste concessioni ed arrendevolezza non fecero che aumentare le pretese del popolo e rendere al papa intollerabile la vita nel Vaticano. Una deputazione di quattordici cittadini dei più autorevoli il giorno 6 agosto 1405 si recò da Innocenzo VII e con linguaggio orgoglioso e fiero gli rammentarono la promessa fatta in conclave di porre fine allo scisma e lo rimproverarono per la sua inettitudine, minacciando di far dedizione a Ladislao e di cedere al re la signoria di Roma. Al ritorno dal Vaticano questa commissione fu aggredita dal nipote del papa Lodovico Migliorati, irritato dalle vessazioni delle quali era vittima lo zio, e con ferocia inaudita fece trucidare ben undici di quei maggiorenti lasciandone i cadaveri sulla via.

Ne seguì una insurrezione ed al suono delle campane i Romani, indignati per quello sterminio, si diedero all'assalto della città Leo-

54). Nel secondo semestre del 1405 fu senatore Giovanni Francesco de' Panciatichi di Pistoia. Tanto del Bentivoglio come del Panciatichi si possono vedere gli stemmi in Campidoglio. Vedi CAPOBIANCHI, *Immagini simboliche e stemmi di Roma*, pp. 135, 136.

nina, al saccheggio delle case dei cardinali e degli altri prelati ed ufficiali di curia. Innocenzo ed i suoi parenti si rifugiarono in Castello, d'onde protetti dalle milizie poterono fuggire nella notte e per la via Cassia a stento raggiunsero Viterbo, inseguiti dai furibondi Romani e lasciando sulla via più di trenta cadaveri della comitiva. Il Niem racconta come il 7 agosto fu giornata di saccheggio e di distruzione; persino gli archivi furono messi a guasto e molti documenti distrutti e dispersi. ¹

In Vaticano s'insediò, padrone, Giovanni Colonna, cui il popolo diede irridendo il nome di Giovanni XXIII ed il Campidoglio fu retto da un triumvirato. Il 20 agosto il conte di Troia generale del re di Napoli giunse in Roma con buon nerbo di truppe per ristabilire l'ordine e con l'intento di porre la città sotto gli ordini di Ladislao che da tempo ne vagheggiava la signoria. Ma i patrioti specialmente della borghesia, avvedutisi delle mire ambiziose del re e a tutt'altro disposti che a subire il dispotismo di un altro sovrano, si armarono e diedero battaglia ai Napoletani che riuscirono a porre in fuga, liberarono la città, e cacciati i Colonna ed i Savelli, che avevano patteggiato per il re, incaricarono Paolo Orsini di richiamare in Roma Innocenzo, pronti nuovamente a fargli soggezione.

Il 30 ottobre il pontefice, sempre condiscendente, perdonò ai Romani e nominò a senatore Giovanni Francesco de Panciaticchi di Pistoia, che, l'11 di novembre, potè tranquillamente insediarsi in Campidoglio. ² Ma per fare ritorno in città Innocenzo attese l'anno nuovo ed i Romani, dimenticando il grave insulto ricevuto da Lodovico Migliorati, che restò impunito del grave delitto commesso, ³ si recarono a Viterbo recando il suggello e le chiavi della città e consegnarono al vicario del papa le porte, i ponti e le fortificazioni di Roma e del territorio.

Il 13 marzo 1406 Innocenzo, accompagnato dal nipote, fece il suo

¹ NIEM, II e XXXVI.

² Troviamo che al 27 maggio del 1406 era ancora in carica e confermò gli statuti dei mercanti.

³ Innocenzo VII aveva nominato suo nipote, marchese della Marca di Ancona a signore di Fermo.

ingresso in città oramai tutta ai suoi piedi. Solo il Castel S. Angelo era ancora nelle mani degli aderenti di Ladislao, al quale era stato ceduto da Antonio Tomacelli che lo teneva come prevosto. Ma nell'agosto, riconciliatosi il re con il pontefice, ¹ anche quest'ultima difficoltà fu tolta a che Innocenzo VII si potesse chiamare padrone e signore assoluto della città. A senatore fu nominato Pier Francesco di Brancaleone di Castel Durante che il 5 novembre entrò in ufficio. ² Dopo aver avuto un regno dei più agitati e sofferto le più grandi emozioni, questo pontefice, il 6 novembre del 1406, repentinamente si spense, lasciando Roma nella più completa tranquillità. Il Niem, sempre parco di lodi e sì pronto alla censura dei papi, lo dice mite, benigno agli afflitti, ma affetto da amore sviscerato per i suoi parenti, e molti altri storici l'accusano di aver trascurato l'interesse della Chiesa, nulla operando per la unione di questa e per la cessazione dello scisma. ³

La Zecca di Roma coniò molte monete al nome di questo pontefice, ovvero anonime con il segno araldico della famiglia Migliorati, cioè la stella a cinque raggi. Quasi tutte però queste monete portano la divisa del Senato romano: S. P. Q. R. che dimostra con evidenza la lotta che in quel corto pontificato dovette sostenere il papato contro le aspirazioni di libertà del popolo e del Senato di Roma.

Si ritrovano:

Ducati romani del tipo veneto che portano per segno di zecca la testa di moro che ritroviamo anche in altre monete di Innocenzo VII. ⁴

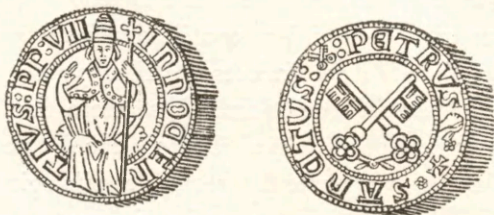
¹ Ladislao aveva assunto il patrocinio della Chiesa col titolo di *defensor, conservator et vessillifer*.

² Prima del Brancaleoni troviamo in un codice dell'epoca (cod. Ottobon. 2548) che erano stati senatori un *Petrus Paulus* ed Antonio degli Ubertini, ma non ne conosciamo l'epoca precisa.

³ PLATINA, *Vite*, ecc.

⁴ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. X, n. 6. Nel medagliere Vaticano si trova un *Ducato romano* con la stella a cinque punte situata a sinistra in basso dell'asta del senatore (SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. IX, n. 28), che stentiamo a crederla del tempo di Innocenzo VII, appartenendo alla prima serie dei *Ducati romani*, a quella cioè ove la parola SEN è scritta dall'alto in basso e che giustamente viene limitata alle prime emissioni (1350).

Grossi papali del tipo avignonese. Tanto lo Scilla che il Fioravante ne riportano tre tipi, differenti tra loro solo nel rovescio.

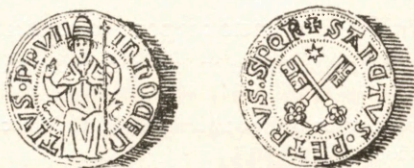


Il primo con *SANCTVS PETRVS*, chivette decussate e testina di moro.¹ Altro eguale ma con la stella nel campo² ed altro come



il secondo ma con l'aggiunta di *s. p. q. r.* nella leggenda, e senza la testina di moro nel giro.³ Certamente quest'ultimo è stato coniato durante l'assenza del pontefice, quando Roma ed il Campidoglio erano retti dai tre *boni viri* e fu restaurata la libertà della Repubblica.⁴

Oltre ai *Grossi* si trovano anche i *Mezzi Grossi papali* con la



¹ FIORAVANTE, p. 91, n. I; SCILLA, p. 18, n. I.

² SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XIV, n. 16; FIORAVANTE, p. 91, n. II, e SCILLA, p. 18, n. 2.

³ Id., *Medagl. Vat.*, tav. XIV, n. 17; FIORAVANTE, p. 91, n. III, e SCILLA, p. 18, n. 3.

⁴ L'ARGELATI (to. I, p. 15) lo dice anche egli coniato nel 1405: *A Senatu Populoque Romano anno Christi MCCCCV quo vir pacificus et mitis ob nepotis truculentum facinus fugam accipere coactus, Romanis resumendae auctoritatis locum reliquit.*

divisa s. p. q. r. e la stella dei Migliorati. ¹ Egualmente con la stella a cinque punte si trovano molte monete minute del Senato, alcune delle quali non esitiamo ad attribuirle al tempo del pontificato di Innocenzo VII, cioè la *Cinquina*, ² il *Popolino* (*doppio De-*



naro), ³ il *Denaro provisino* ⁴ ed altre monete minute. ⁵ Non è escluso peraltro che alcune di queste siano di conio anteriore, es-



sendo la stella un segno comunemente adottato, come la rosetta, per indicare qualche emissione speciale ovvero per servire da interpunzione nelle leggende.

Di Innocenzo VII non si trovano nè i *Bolognini* conciati in Roma, nè altre monete di zecche provinciali.

Il Cinagli ⁶ riporta, sulla fede dell'Argelati, una mistura con INNOC. PP. VII ed S. PETRVS MARCHIA che si deve assegnare ad Innocenzo VIII essendo stata letta male. ⁷

Per ciò che riguarda i valori delle monete che correvano al tempo di papa Innocenzo VII in Roma, troviamo che il *Fiorino* o *Ducato* papale nel 1405 era a car. 24 al taglio di 96 per libbra del peso

¹ FIORAVANTE, p. 92, n. IV; SCILLA, p. 18, n. 4. Nella riproduzione del *Mezzo Grosso* fatta dal Fioravante la stella di Migliorati porta erroneamente sei raggi.

² SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. VIII, n. 22 (*Denaro*).

³ Id., p. 48, n. 241 (*Picciolo*).

⁴ Id., tav. IX, n. 2.

⁵ Id., tav. IX, n. 8.

⁶ CINAGLI, p. 39, n. 6.

⁷ È il *Picciolo* d'Innocenzo VIII (SERAFINI, tav. XXIV, n. 1).

di grani 72 (grammi 3.54 circa). Si cambiava con *Soldi* 30 di *Parinari* e *Soldi* 73 di *Provisini*.¹

Il *Grosso papale* era detto anche *Carlino* o *Gigliato* e doveva valere la decima parte del *Ducato*; ma subiva modificazioni nel valore a seconda del rapporto tra l'oro e l'argento che il *Garampi*, per quel tempo, ha valutato di 1 a 10 $\frac{72}{100}$.²

Mancano documenti per poter dare maggiori notizie sul corso delle monete romane di questo tempo. Solo sappiamo che si cominciò a tenere i conti, invece che a *Soldi*, in *Bolognini*, detti poi *Baiocchi*, ai quali si ragguagliavano tutte le altre monete.

¹ GARAMPI, *S. O.*, p. 21.

² *Ibid.*, p. 93.

GREGORIO XII

30 novembre 1406 - 4 giugno 1415.

BENEDETTO XIII

(Antipapa avignonese) 28 settembre 1394 - 1424.

Il 18 novembre del 1406 si adunò in Roma il conclave dal quale uscì eletto Angelo Correr, patrizio veneto, che prese il nome di Gregorio XII. I quattordici cardinali con giuramento avevano stabilito che l'eletto deporrebbe il pontificato qualora il contendente di Avignone morisse o rinunciasse spontaneamente alla tiara. Gregorio XII era quasi ottuagenario; aveva fama di incorruttibile, d'ingegno sottile e di animo retto e bonario, ma l'ambizione e l'affetto ai suoi parenti lo rivelò tutt'altro uomo. Nel suo primo fervore rapì il mondo e rivolse subito la sua opera a comporre lo scisma. Scrisse magnificamente a Benedetto XIII: « Non disputiamo sul diritto, cediamo alla salvezza della Chiesa », ma nello stesso tempo l'invitava ad abdicare. L'antipapa si affrettò a rispondere facendo al nuovo eletto di Roma il medesimo invito e le cose rimasero allo stesso punto di prima. La cristianità stanca domandò che si congregasse un concilio per derimere la questione. Fu stabilito dai due contendenti che questo concilio si dovesse riunire in Savona, e che sul finire del mese di settembre del 1407 i due papi vi si renderebbero con i loro collegi; il 29 aprile si segnò il trattato. I Romani riconobbero subito Gregorio XII per loro signore e questi pose in Campidoglio, come senatore, Giovanni de Cymis di Cingoli.¹ Nel giugno, il giorno 17, i Colonnese ed altri patrizi, ad istigazione di re Ladislao, fecero entrare milizie napoletane in città coll'intento d'im-

¹ Il giorno 19 giugno conferma gli statuti dei mercanti.

padronirsene con un colpo di mano e potervi poscia insediare il re. Ma vigilava il condottiero delle milizie pontificie e romane, Paolo Orsini, che sconfisse e fece prigionieri i Colonna e gli altri baroni. Molti furono decapitati sul Campidoglio, altri dovettero pagare un forte riscatto per aver salva la vita. L'Orsini divenne così l'uomo più potente di Roma ed il papa, che lo aveva nominato generale delle milizie dello Stato ecclesiastico, gli assegnò le entrate della Romagna e di altre provincie, il vicariato di Narni e si vuole che, per saziarne la cupidigia di denaro, Gregorio fosse costretto impegnare la sua tiara ai banchieri fiorentini. A tal segno era giunta la tracotanza ed il potere di questo capitano che lo stesso pontefice ne ebbe paura e decise di abbandonare Roma e porre la sua residenza a Viterbo, lasciando come suo vicario nell'Urbe il cardinale Pietro Stefaneschi di S. Angelo, con grande dispiacere dei Romani che temevano la tirannide dell'Orsini. In Campidoglio tre conservatori amministravano il Senato ed i magistrati ubbidivano al vicario del papa. Questi da Viterbo si recò a Siena per incontrarvi i messaggeri di Francia e dell'antipapa, ma i negoziati per l'apertura del concilio non approdarono a nulla e ben si comprende come da una parte e dall'altra si bramava che lo scisma continuasse. Frattanto Ladislao profittava di questo stato di cose e specialmente delle condizioni di Roma, disastrose per la fame e per la più squallida miseria cui la città era ridotta, per prepararsi a conquistarla. Il vicario, dopo aver imposto gabelle sul clero, accresciute le imposte ai cittadini e persino requisito le statue ed i reliquiari dei santi ed i vasi sacri per farne moneta, vistosi a mal partito cedette il potere al popolo, restituendo l'antico regime dei banderesi con il reggimento popolare dei pavesati e balestrieri, i quali, il giorno 11 del mese di aprile del 1408, poterono far nuovamente sventolare il loro vessillo sul Campidoglio. Ma Ladislao, dopo aver preso Ostia, fu alle porte di Roma, ed il 20 mise il suo campo presso S. Paolo. Erano con lui i Colonna ed i Savelli, e Paolo Orsini, dopo una breve difesa, finta o vera, gli cedè Roma il 25 di quel mese. I Romani lo gridarono traditore della patria, ma furono costretti consegnare al re le fortezze ed il Campidoglio rimettendogli in mano il potere della

città. I banderesi abdicarono ed a senatore fu eletto Giannotto Torti. Ladislao entrò in Roma da conquistatore e tutto lo Stato ecclesiastico gli fece omaggio. I legati di Firenze, di Siena e di Lucca vennero a felicitarlo e conchiusero con lui una lega contro il papa, l'imperatore e la casa di Francia.¹ Dopo di ciò il re fece ritorno in Napoli. Anche l'antipapa Benedetto aveva concepito il disegno d'impadronirsi di Roma con le armi ed a tale scopo aveva mandato galee genovesi alle foci del Tevere che giunsero però mentre Ladislao faceva il suo ingresso trionfale in città. In quanto a Gregorio sembra che punto o poco si commovesse per la perdita di Roma e del Patrimonio, e che preferisse veder Ladislao signore della città piuttosto che avere il duolo di saperla in potere dell'antipapa. Fallita la convocazione del concilio, i due papi, che si erano molto ravvicinati, trovandosi Benedetto a Porto Venere e Gregorio a Lucca, si scambiavano continuamente messaggi, proposte e querele senza peraltro mai giungere ad un accordo e facendosi ambedue giuoco delle necessità della Chiesa e della cristianità. Nel gennaio 1408 il re di Francia comandò con una sua ordinanza che a niuno dei due pontefici più si prestasse obbedienza se per il giorno dell'Ascensione non fosse cessato lo scisma. Benedetto, privo dell'aiuto della Francia, dovette fuggire e rifugiarsi a Perpignano con quattro suoi cardinali. Quelli ligi a Gregorio andarono a Pisa ove decisero la convocazione del concilio, ed i Francesi annuirono a che questo si tenesse in quella città il 25 marzo 1409. Ma Gregorio XII non volle aderire alla decisione dei due collegi cardinalizi e per suo conto stabilì di convocare un altro concilio per il giorno della Pentecoste in località da destinarsi.² Per avere dalla sua almeno Ladislao lo nominò vicario delle Marche e del patrimonio. Il re deciso ad impedire la convocazione del concilio a Pisa, mosse da Napoli ed ai 12

¹ Archivio fiorentino. *Reg. Instruct.* XIV, p. 55.

² Sulla metà del 1409 Gregorio XII oppose al concilio di Pisa un altro da convocarsi ad Udine e poi in Cività del Friuli che, quantunque andasse deserto, egli battezzò per ecumenico. Quivi decretò lui essere legittimo papa, Clemente VII, Benedetto XIII e Alessandro V, sacrilegamente eletti, essere scomunicati, spergiuri, ecc.

di marzo fu a Roma ed alloggiò in Vaticano.¹ Ai 28 si mosse con tutto l'esercito e si dirigeva verso la Toscana, ma il pessimo tempo lo costrinse a far sosta a Viterbo. I Fiorentini ed i Senesi, capitani dal cardinale Cossa, che si era fatto padrone di Bologna, si erano uniti in federazione e costrinsero Ladislao a rinunciare all'impresa.

Il 25 marzo, finalmente, si potè inaugurare il concilio di Pisa con l'intervento di ventitrè cardinali,² che avevano disdetto la loro obbedienza ad ambo i papi, ed ai 5 di giugno fu pronunciata la sentenza contro di essi e dichiarati scismatici, eretici e deposti da tutti gli uffici ecclesiastici. I vescovi tedeschi, peraltro, protestarono che il concilio non era legale, mancando il beneplacito imperiale, si appellarono ad un concilio ecumenico ovvero universale, ed il 21 di aprile lasciarono Pisa.

¹ In Roma governava, per Ladislao, Pietro conte di Troia, che seguì il re con le milizie napoletane nell'impresa di Toscana unitamente a Paolo Orsini.

² Al concilio, oltre ai cardinali, presero parte quattro patriarchi, 10 arcivescovi, 80 vescovi e con più di 75 procuratori, 75 abbatì con 108 procuratori, i delegati delle Università di Parigi, di Tolosa, d'Orléans, d'Angers, di Montpellier, di Bologna, di Firenze, di Cracovia, di Vienna, di Praga, di Colonia, di Cambridge, di Oxford, e più di 300 dottori in canoni o in teologia. Oltre a questi rappresentanti l'autorità ecclesiastica, eranvi accorsi, per quella civile, gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Polonia, di Boemia, ecc.

ALESSANDRO V

26 giugno 1409 - 3 maggio 1410.

Il concilio di Pisa, lasciata ai cardinali l'elezione, il 26 giugno 1409 salutava pontefice, a voce unanime Pietro Filargio, che prese il nome di Alessandro V.

Era questi uomo oscuro nato in Candia, educato nei frati minori, addottrinato in Oxford e in Parigi, teologo ed oratore, già vescovo di Vicenza, di Novara e di Milano e cardinale d'Innocenzo VII. Fu coronato il 7 luglio, ma questa elezione lungi dal risolvere la lunga controversia dello scisma la complicava maggiormente. Ora la cristianità aveva tre capi: il primo, Benedetto XIII, riverito e riconosciuto in Aragona ed in Scozia; il secondo, Gregorio XII, a Napoli, nel Friuli, in Ungheria, in Baviera e presso il re dei Romani; e l'ultimo, Alessandro V, dallo Stato ecclesiastico e dalla Repubblica fiorentina. Roma, nel mentre, lasciata in balia dei pretendenti, subiva continuamente le conseguenze della lotta tra le milizie della lega ed i napoletani di Ladislao. Il Campidoglio si manteneva neutrale, come ancora il presidio di Castel S. Angelo. Nel mese di settembre l'esercito federato, sotto gli ordini di Malatesta di Pesaro, generale dei Fiorentini, si era posto in marcia per recuperare Roma all'obbedienza della Chiesa. Questo condottiero venne a trattative con Chola di Lello Corbello, uno dei più influenti cittadini romani, per cercare d'indurre il popolo a sollevarsi contro Ladislao e promise gli 5000 fiorini d'oro in compenso della sua cooperazione.¹ Ai 23 dicembre fu posto il campo dei federati presso S. Agnese fuori le mura, ed il 1° di gennaio dell'anno 1410 Paolo Orsini, che aveva abbandonato il re, entrò in città dalla parte di

¹ Arch. fior. *Reg. Instruct.*, to. XIV, p. 125.

Trastevere proclamando finito il regime napoletano: poco alla volta i posti fortificati si arresero, non senza accanite lotte, e tutta Roma prestò riverenza ad Alessandro V, che il cardinale Cossa aveva indotto a prendere residenza nella città di Bologna a lui soggetta. Quivi i Romani spedirono un'ambasciata per pregare il pontefice di venire subito in Roma e frattanto costituirono un nuovo reggimento urbano composto del senatore forestiere, che doveva rimanere in carica per sei mesi, di un capitano del popolo, di un giudice d'appello, di due notai e tre conservatori, ecc.¹ Ma Alessandro non poté soddisfare il desiderio del popolo romano. Una breve malattia lo condusse al sepolcro in Bologna il 3 maggio, con sospetto di veleno e si pensò da molti che il Cossa non fosse stato estraneo a quella morte.

Col nome di questo pontefice noi conosciamo un *Bolognino*, coniato in Tagliacozzo, feudo di Giacomo Orsini,² dopo che questi ne fu nominato dal papa vicario perpetuo e che, come feudatario della Chiesa, apertavi una zecca, fece porre nel *Bolognino*³ il nome del suo protettore; ed un raro *Bolognino d'oro* con ALEXANDER PP. QVINTVS stemma del pontefice (un sole raggianti) e s. PETRVS APOSTOLVS figura di san Pietro con le chiavi, che si trova nel museo civico di Bologna.⁴ Il Cinagli riporta questa moneta sulla fede del mss. Salvaggi come un *Doppio ducato d'oro*.⁵

¹ GREGOROVIVS, III, p. 603. Nell'atto di soggezione fatto dai romani ad Alessandro V dopo la cacciata di re Ladislao, quel pontefice confermò gli statuti della città, ed espressamente riconobbe la costituzione comunale della medesima (THEINER, *Cod. dip.* III, p. 109).

² Giacomo Orsini fu uno dei delegati che portò al pontefice Alessandro in Bologna il gonfalone del popolo romano ed ottenne in quella circostanza il vicariato perpetuo del contado di Tagliacozzo, distaccando questo dagli Stati di Ladislao.

³ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XV, n. 4.

⁴ MALAGUZZI, *La zecca di Bologna*, in *R. I. N.* (1899), p. 198.

⁵ Nel manoscritto di Antonio Salvaggi, che conservavasi nella biblioteca numismatica del signor Demetrio Diamilla di Roma e che ora non sappiamo ove si trovi, si vedeva nel frontespizio notato il solo diritto di questa moneta d'oro del valore di *scutorum duorum* e vi si leggeva: *apud Mariotti impressum in cera* (CINAGLI, p. 40, nota 4).

GIOVANNI XXIII

(17 maggio 1410 - 29 maggio 1415).

Morto Alessandro V, il card. Cossa si trovò, in Bologna, signore del conclave, ed i 17 cardinali presenti furono costretti, sia con largizioni sia con minacce, ad eleggerlo papa. Il giorno 17 maggio 1410, Baldassarre Cossa, nobile napoletano, salì alla cattedra di san Pietro col nome di Giovanni XXIII. Era uomo esperto in tutti i negozi mondani, ¹ ma ignorante e noncurante di quei religiosi. Il cardinale di Bordeaux non volle dare il suo voto al Cossa per il papato, ma dichiarò che lo farebbe volentieri re o imperatore. Enea Silvio Piccolomini dice: *Ioannes rerum gerendarum experientia magis quam vitae sanctimonia praeditus*. Il 24 fu il Cossa consacrato sacerdote ed il 25 s'incoronava con regale splendidezza. Gregorio XII, sempre protestando, si era rifugiato in Gaeta sotto la protezione di re Ladislao.

Il giorno 1° aprile del 1411 Giovanni XXIII lasciò Bologna, accompagnato da tutti i cardinali e scortato dall'esercito di Luigi d'Angiò, che si accingeva alla conquista del reame di Napoli. L'11 di quel mese fece il suo solenne ingresso in Roma, ove benedisse le bandiere delle milizie angioine e papali, condotte dall'Orsini, che forti di 12,000 cavalli e molti fanti, il 23 aprile partirono alla volta di Napoli. I Romani gli prestarono omaggio ed accolsero il senatore nominato dal papa in persona di Ruggiero d'Antigliola, perugino. Quantunque riuscisse a Luigi di battere sul principio l'avanguardia di Ladislao, questi, con un poderoso esercito, finì col costringere

¹ I suoi contemporanei lo dipingono come uomo famoso per malefici ed usure e che si era arricchito vendendo uffici ed indulgenze e aggiungono che *publice dicebatur Bononiae, quod ipse ducentas maritatas, viduas ac virgines, ac etiam uamplures moniales, illic corruerat* (NIEM, *Vita Iohis XXIII*).

il pretendente ad indietreggiare infliggendogli gravi sconfitte. Tradito dall'Orsini e vistosi a mal partito, il d'Angiò rinunciò vergognosamente a più lottare ed imbarcatosi in fretta a Ripa Grande, fece ritorno nella sua Provenza.

I Fiorentini, in seguito a questo scacco, si distaccarono dalla lega ed ottennero per questo fatto, in premio da Ladislao, la città di Cortona. Bologna si era ribellata fin dal maggio ed aveva cacciato dalle sue mura il cardinale vicario restaurando la sua libertà. Giovanni XXIII vistosi mal sicuro anche in Roma, fece fortificare il Vaticano e mercè un corridoio, si mise in comunicazione con il Castel S. Angelo. Il senatore Riccardo degli Alidosi governava energicamente la città e non risparmiava la scure e la forca ai malcontenti. ¹ L'astuto pontefice, che vedeva approssimarsi una bufera contro di lui, cambiò politica e cercò di venire a trattative con Ladislao, offrendogli di riconoscerlo per re di Napoli, alla condizione che inducesse Gregorio XII ad abdicare o per lo meno a bandirlo dal reame. Il trattato di pace fu concluso a dì 19 di ottobre. Gregorio vistosi a mal partito se ne fuggì a bordo di una nave veneziana con pochi amici e parenti e dopo lunga traversia nell'Adriatico riuscì a sbarcare presso Cesena, donde Carlo Malatesta, presolo a proteggere, lo condusse a Rimini e gli diede decoroso asilo. Giovanni XXIII nell'aprile del 1412 volle convocare il concilio in Roma, ma pochi prelati vi aderirono e perciò quel progetto non ebbe seguito. Manifestò allora di riunire un'assemblea fuori di Roma, anche per aderire ad un desiderio del re di Francia e più dell'imperatore Sigismondo che anelava di restaurare i rapporti sempre tesi tra

¹ TEODORICO DE NIEM dice: *Senator Romae pro Iohanne vectigalia etiam vi exigebat, voluit commutare antiquam monetam nec venditores victualium eam volebant accipere, quousque dictus Ballhassar (Giovanni XXIII) etiam edictum suum de illa moneta publice per vicos et plateas dictae Urbis per vocem praeconis publice retractavit.* Di quelle monete e di quest'editto nulla si è ritrovato. Quando il papa venne a Roma il dazio sul vino fruttava 50,000 fiorini d'oro (circa 600,000 lire italiane). Il nuovo papa lo portò a 100,000 fiorini (1,200,000 lire) (NIEM, *Vita*; GREGOROVIVS, III, p. 613, nota 53). All'Alidosi successe Giacomo di Paolo conte di Podio di Foligno, che addì 13 agosto 1412 prese possesso dell'ufficio di senatore.

l'Impero e l'Italia. Profittando dell'odio che i Romani nutrivano contro l'esoso Giovanni che li tiranneggiava, Ladislao, poco o nulla curandosi delle promesse fatte e della pace conchiusa con il papa, decise una nuova spedizione in Roma e nel maggio 1413 fece entrare un suo esercito nelle Marche, onde impedire all'Orsini di venire in aiuto del pontefice. Inviò poi una flotta alla foce del Tevere e lui in persona mosse alla volta di Roma. Quivi si erano formati due grandi partiti, uno per il re, l'altro per il papa. Questi, per acquistarsi il favore del popolo, gli restituì la libertà e pose nelle mani dei conservatori e dei caporioni il reggimento urbano. A senatore nominò Felcino degli Ermanni, conte di Monte Giuliano, ma questa nuova politica del pontefice non giovogli, chè i Romani, spenta oramai in cuore qualunque scintilla di repubblicana virtù, piuttosto che rischiare la loro sorte battendosi, permisero all'esercito di Ladislao di entrare in città e si arresero inerti al capitano Tartaglia che lo conduceva. Il papa si mise in salvo a Viterbo ed il re s'insediò in Laterano trattando Roma da conquistatore e permettendo ai suoi soldati di saccheggiare, ardere e distruggere case e chiese; confiscò i beni dei mercanti fiorentini e dei ricchi romani e molti ne mandò prigionieri nel regno. Tutto il distretto urbano si sottomise ed il patrimonio fu occupato militarmente dai Napoletani. Fu nominato a governatore di Roma, con residenza nel Vaticano, Giulio Cesare di Capua ed a vicario Domenico degli Astalli vescovo di Fondi. A senatore Ladislao nominò Nicolò de Diano, cui diede l'incarico di coniare monete a suo nome. In Trastevere lasciò come comandante il conte di Troia. Da Viterbo Giovanni XXIII si portò e rifugiò nella Rocca di Montefiascone meglio munita, ma anche lì poco sicuro se ne fuggì nel giugno del 1413 prima a Siena e poi a Firenze, ove peraltro fu male accolto da quei repubblicani. L'imperatore Sigismondo, ai delegati del papa che lo andarono a pregare perchè convocasse un concilio in una città italiana, rispose che annuiva al desiderio di Giovanni, ma col patto che questo concilio si riunisse in Costanza. Fu giocoforza al pontefice di chinare il capo e sottomettersi alla volontà dell'imperatore. Bologna, che in seguito ad una rivoluzione di nobili si era di nuovo assoggettata

alla Chiesa, rivide nel suo seno l'abborrito Cossa, che vi fece il suo ingresso il giorno 12 novembre 1413. Da qui spedì in Roma come suo vicario il card. Pietro Stefaneschi. A Lodi il 25 novembre si incontrarono il papa e l'imperatore e fu deciso fra loro che il concilio si convocasse in Costanza il giorno 1° di novembre dell'anno successivo 1414. Sigismondo fece spedire lettere imperiali a tutti i principi, dottori, prelati ed a quanti spettava prendere parte a quella solenne adunanza. Fece ammonire Benedetto XIII e Gregorio XII di presentarsi anche essi, promettendo loro ogni sicurezza. Così, finalmente dopo tanto tempo, il re dei Romani faceva sentire la sua voce come capo della cristianità e protettore della Chiesa. La conferenza di Lodi aveva tolto la quiete a re Ladislao che rispose di mandare a monte quel concilio e di fare possibilmente prigioniero il papa. Con sue milizie da Roma si era recato a Perugia diretto a Bologna, ma vedendo che i Fiorentini ponevano impedimento ai suoi passi, trattò con essi un'alleanza promettendo di non toccare quella città. Nel ritirarsi su Roma lo colse una grave malattia e quasi morente, presso S. Paolo fuori le mura, su di una barca per il Tevere fu portato ad Ostia, ove una galea lo condusse a Napoli. Quivi giunto spirò in Castelnuovo sui primi del mese di agosto del 1414. L'eredità passò alla sua sorella Giovanna, vedova di Guglielmo figlio del duca Leopoldo II d'Austria. Alla morte del re Roma esultò ed al grido di: Popolo! popolo! libertà! abbattè il reggimento napoletano e la città tornò a governarsi liberamente.¹ Solo Castel S. Angelo e Ponte Molle tennero inalzata la bandiera della regina.

ZECCA

Nel periodo della dominazione napoletana la Zecca di Roma conìò una moneta, del valore del *Carlino* o *Grosso papale*, al nome di Ladislao, cioè: LADISLAVS·REX·ETC·, stemma reale e nel

¹ Senatore di Roma era Antonio de' Grossi di Castronovo, detto il Baccelliere, succeduto il 24 febbraio al senatore Torti.

vallo che passò tra la morte di Ladislao e l'elezione di Martino V, cioè dal 6 agosto 1414 all' 11 novembre 1417, quando il governo di Roma rimase nelle mani del popolo.

Nell'ottobre del 1417 cioè pochi giorni prima dell'elezione del nuovo papa, il destituito Gregorio XII moriva in Recanati ove si era ritirato e dove fu sepolto. Di questo pontefice sono poche le monete che conosciamo perchè poche ne furono coniate.

La Zecca di Roma coniò un *Grosso papale* col nome di Gregorio XII, del solito tipo avignonese, e con il segno della testina di moro,¹ e non è da escludersi che alcuni dei *Ducati romani* che



sono egualmente contrassegnati² siano stati battuti contemporaneamente ai *Grossi*, ma nessuna particolarità li può far distinguere da quelli coniate al tempo di Innocenzo VII e forse anche della dominazione napoletana. Il Cinagli ci riporta due *Grossi papali* di Gregorio XII dello stesso tipo avignonese, ma ove manca il segno della testina di moro.³

Per ciò che riguarda le monete di questo papa che si credono coniate in Bologna,⁴ trattandosi di monete autonome e senza alcune indicazioni certe, non crediamo vi siano elementi sufficienti per le assegnazioni fatte da vari autori.

Allo scopo di conservare Roma alla regina Giovanna, Francesco Sforza Attendolo, che si era messo dalla parte di Ladislao fin dal

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.* tav. XIV, n. 18.

² *Ibid.*, tav. X, n. 6.

³ CINAGLI, p. 39, nn. 2, 3. Collezione Castiglioni di Cingoli e mss. Salvaggi.

⁴ BELLINI, II, p. 20, nn. 12, 13; ZANETTI, II, p. 27, nn. 19, 20.

giugno 1412, disertando il pontefice, venne da Todi a grandi giornate ed il 9 settembre fu alle porte della città. Ma dopo due giorni di lotta fu ribattuto e costretto a ritirarsi. Il popolo di Roma aveva eletto a dittatore uno dei conservatori di nome Pietro di Matuzzo che resse la Repubblica con forza e con onore. Giovanni XXIII spedì subito un suo legato ai Romani in persona del card. Isolani, che, col favore di una rivolta a pro della Chiesa, il 16 ottobre, potè, senza spargimento di sangue, prendere possesso di Roma e restaurarvi il governo dei conservatori. A senatore fu nominato Riccardo degli Alidosi che aveva già ricoperto quell'ufficio nel 1411 per Giovanni XXIII. Il concilio di Costanza fu aperto solennemente il 5 novembre da quel pontefice ed il 24 dicembre l'imperatore ottenne di potervi partecipare, interessando lo scisma la Chiesa come lo Stato. Anche i nunzi di Benedetto e di Gregorio vi presero parte onde portare le loro ragioni. Vescovi e abati, principi, dottori delle Università, i luminari delle chiese e del mondo affluirono a Costanza; quattro patriarchi, trecento vescovi, intorno a mille padri, dovevano giudicare irrevocabilmente sulle sorti dei tre contendenti, restituire alla Chiesa la pace e la tranquillità, salvare la società e la fede. Il Concilio decretò che tutti e tre i papi abdicassero; il solo Gregorio XII ubbidì, mentre Giovanni XXIII, dopo aver promesso di deporre la tiara, se ne fuggì a Sciaffusa e rifiutò di farlo. Lo spagnuolo Benedetto XIII protestò e se ne andò a Peniscola in Spagna ove si fortificò e rinchiuse con i suoi cardinali, scomunicando tutti gli avversari. Il 29 maggio 1415 Giovanni XXIII fu condannato al carcere e Federico d'Austria, presso il quale si era rifugiato, dovette consegnarlo. Fu rinchiuso nel castello di Gotleben in attesa del suo destino.

Il concilio proseguì ancora per quasi due anni a istruire processi, emanare condanne e rimuovere tutti gli ostacoli che si opponevano a rendere legali e inoppugnabili le sue decisioni. Per la elezione del nuovo pontefice fu stabilito che le cinque nazioni che erano rappresentate nel concilio costituissero sei coelettori per ognuna e che questi si aggiungessero ai ventitrè cardinali ivi raccolti. Il conclave si radunò l'8 novembre 1417 nella dogana di Costanza

e dopo soli tre giorni riuscì eletto a voti unanimi il card. Odone Colonna che prese il nome di Martino V.

Mentre in Costanza era adunato il concilio, in Roma il sacro Collegio aveva confermato come vicario e legato il card. Isolani ivi speditovi fin dall'ottobre del 1414 da Giovanni XXIII. Reggeva il Campidoglio il senatore Riccardo degli Alidosi. Il Castel S. Angelo teneva sempre per la regina Giovanna che manteneva in città un forte presidio. Paolo Orsini, che era stato chiuso nelle prigioni di Napoli, fu liberato dal novello sposo di Giovanna, Giacomo di Borbone, che, anelando anche esso alla conquista di Roma, incaricò l'Orsini di condurvisi con un esercito. L' Isolani, troppo debole per potergli resistere, si accordò con quel capitano, quando un nuovo pretendente si presentò alle porte di Roma. Braccio Fortebraccio, conte di Montone, uno dei migliori capitani della sua età, che già era stato al servizio di Giovanni XXIII, inorgoglitosi della vittoria riportata a Perugia, della quale città si era reso padrone, formò il disegno di rendersi anche egli signore di Roma e dello Stato ecclesiastico ed il 26 agosto spedì in avanguardia il capitano Tartaglia alla volta di quella città con buon nerbo di milizia. L'Alidosi si apprestò alla difesa, ma già nella città Braccio era riuscito a formarsi un grande partito; una congiura fu sventata e finirono sul patibolo molti romani, tra i quali il vecchio Giovanni Cenci cui fu mozzata la testa, l' 11 dicembre del 1416, sulla gradinata del Campidoglio. Braccio, dopo conquistata l' Umbria e parte della Sabina, comparve ai 3 di giugno del 1417 innanzi Roma che impossibilitata a difendersi, subito si sottomise. Il card. Stefaneschi, grande partigiano di Giovanni XXIII, ai 16 di quello stesso mese accompagnato da tutti i magistrati cittadini andò incontro al conquistatore e gli conferì il dominio di Roma mentre il card. Isolani con il senatore Alidosi ed il presidio napoletano si rinchiudevano in Castello. Braccio fece un ingresso trionfale e pose la sua residenza nel palazzo di S. Maria sull'Aventino. Egli volle essere chiamato *difensor Urbis* e non *dominus* quantunque si desse a governare la città da vero padrone. A senatore nominò un suo concittadino, Ruggiero conte di Antigliola, che già era stato in quell' ufficio nel 1410

per Giovanni XXIII. A vicario ecclesiastico, dopo aver deposto di suo arbitrio il card. Isolani, inalzò il suo fautore ed amico il cardinal Stefaneschi e poscia occupato il Vaticano, vi pose la sua residenza. Diede quindi gli ordini e le disposizioni per l'assedio del Castello. Giovanna affidò al connestabile Sforza la spedizione contro Braccio che, avendo le soldatesche stanche e mal ridotte per la peste e la fame, dopo soli due mesi di dominio decise il 20 agosto di ritirarsi, pur gloriandosi di aver, anco per poco tempo, potuto domare e dominare l'alma città di Roma. Fa meraviglia che nessuna moneta porti il nome di quel capitano che avrebbe ben potuto costringere la Zecca di Roma a coniarne in quella breve dominazione.

Una moneta conosciamo che tutti i moderni autori sono d'accordo nel ritenerla coniata durante questa specie di interregno che ebbe luogo fra la deposizione dei tre papi e l'elezione di Martino V. È questo un *Grosso* senatorio di argento con SENATVS. POPVLVS, scudo semiovale del comune di Roma sormontato da una corona gigliata¹ che porta a banda la divisa S. P. Q. R., nel rovescio ROMA. CAPVT. MVNDI., la solita immagine di Roma seduta che si trova in tutti i *Grossi romanini del Senato*.²

Questa moneta appartiene alla categoria di quei *Grossi* che si dicono *rinforzati* che cioè furono migliorati nella lega e nel peso per poterli mettere in relazione con i *Carlini* ed i *Tornesi* e fissarne il loro valore ad un decimo di *Ducato d'oro*. Questo *Grosso* non porta alcun segno riferibile a dignità senatoria o a dominio papale e perciò lo si crede da molti coniato quando il governo di Roma rimase in potere del popolo nel 1414 dopo la morte di re Ladislao.

Ma il taglio ed il disegno dello scudo di questa moneta è eguale a quelli di un *Grosso* di Martino V, battuto immediatamente dopo

¹ Il Capobianchi spiega che quella corona fu così foggata dai Romani quando nel 1408 si diedero a Ladislao. In seguito i gigli divennero un ornamento senza significato araldico. Vedine il disegno a p. 63.

² SERAFINI, *Medagl. Vat.* tav. XV, n. 18. Il FIORAVANTE, p. 43, n. VI (tav. VI, n. VI) lo dice erroneamente coniato sotto il dominio di Roma di Ladislao nel 1413.

la sua elezione al pontificato, cioè dopo l'11 novembre 1417 e perciò giova riconoscerlo non solo per un *Grosso*, della stessa epoca, ma con grande probabilità opera dello stesso zecchiere.

Vere monete di Sede Vacante, coniate dopo la deposizione dei tre papi e prima della elezione di Martino V, sono il *Grosso papale* con



il SANCTVS . PETRVS . con il solito tipo del papa sedente sopra un faldistorio e nel R° ripetuto SANCTVS . PETRVS . , le chiavi decussate nel campo e nel giro la solita marca dello zecchiere cioè la testina di moro,¹ e l'altro *Grosso* che porta nel D.^o SEDE . VACANTE . il papa seduto, ecc., e nel R° SANCTVS . PETRVS . ET . PAVLVS . e le chiavi decussate nel campo. Questa moneta il Fioravanti e lo Scilla² la riportano come coniate in Roma durante la Sede Vacante 1415-1417, ma il Serafini³ la crede, con giusto criterio, della stessa epoca, ma coniate in Avignone.

Quando Martino V fu eletto papa nel concilio di Costanza, Roma era governata nuovamente dal cardinale Isolani per la Chiesa. Infatti lo Sforza, fuggito Braccio da Montone, ricevuto l'omaggio dai Romani v'instaurò il nuovo governo papale liberando l'Isolani e ponendo in Campidoglio il nuovo senatore Spinello Piccolomini Salamoneschi, senese, e mettendo in Castello prigioniero il cardinale Stefaneschi.

Giovanni XXIII, dopo quattro anni di prigionia, venne ad implorare perdono e baciare i piedi al suo successore in Firenze e dopo poco morì avendo per volontà di Martino V ricuperato la porpora e gli onori cardinalizi.

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XV, n. 19.

² FIORAVANTE, p. 101, n. I; SCILLA, p. 19.

³ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XV, n. 20.

Di lui abbiamo monete d'oro e d'argento coniate in varie zecche, cioè:

Nella Zecca di Roma un *Grosso papale*, del tipo solito avignone, contrassegnato dalla testina di moro.¹ del quale si conoscono



due varietà, con l'emblema araldico del pontefice «una coscia», ed altro *Grosso* senza la testina di moro, e senza il segno araldico.²



Queste monete, oltre ai contrassegni suddetti, portano anche quello delle rosette a cinque petali le prime due, e tre anelletti a triangolo le ultime.³

La Zecca di Bologna coniò *Ducati* o *Fiorini papali* con lo stemma di Giovanni XXIII.⁴

Eguualmente quella di Avignone battè *Fiorini papali*,⁵ *Denari doppi*⁶ e *Denari paparini*.⁷

¹ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XV, nn. 5, 6.

² Id., n. 7.

³ Questi *Grossi papali* furono fatti disfare da Ladislao che ne fece battere a suo nome come racconta lo scrittore NIEM al to. I, *Rerum Germanicarum*.

⁴ SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XV, n. 8.

⁵ Id., n. 15.

⁶ Id., n. 16.

⁷ CINAGLI, p. 41, n. 13 e tav. I, n. 34.

Nessun documento dell'epoca viene in nostro soccorso per illustrare e darci qualche delucidazione e notizia su queste monete e sulla gestione di queste Zecche. ¹

I *Ducati romani* del tempo di Giovanni XXIII erano al fino di carati 23 $\frac{3}{4}$. Nella Biblioteca Gaddiana di Firenze eravi un codice del secolo xv nel quale si notava che « i *Ducati romani* di carati 23 $\frac{1}{4}$ si fanno peggio denari 8 in 10 l'uno a *Fiorino*, ecc. A Roma si spende *Fiorini papali*, *Ducati veneti*, *Ducati romani*, *Fiorini di Firenze*, *Gienovini* per *Fiorini di Camera* ».

Benedetto XIII condannato dal concilio di Costanza a deporre la tiara vi si rifiutò e corse a rifugiarsi a Peniscola ove si fortificò e si rinchiuse e là visse ancora alcuni anni, finchè lo colse la morte nel 1423, dopo circa trent'anni di pontificato. La fermezza di Pietro de Luna costringe a prestargli quella stima che si merita una indole indomita.

Di Benedetto XIII non conosciamo che le sole monete coniate nella Zecca di Avignone cioè il *Fiorino papale* detto *alla mitria*, il *Carlino*, il *Doppio denaro* ² ed il *Denaro paparino*. ³

Le sue monete portano quasi tutte l'emblema araldico della famiglia cioè il crescente lunare.

Il Garampi ⁴ riporta un documento del tempo di Benedetto XIII cioè una « dichiarazione sul valore della *Lira dei Piccoli tornesi* » fatta nell'anno 1407 il 12 febbraio in Marsiglia ove erasi portato quel pontefice.

¹ Il GARAMPI nota che nel libro dell'introito del Sigillo della curia temporale di Avignone per Giovanni XXIII si nota: *est sciendum, quod in huiusmodi compotis, ubi simpliciter scribitur FLORENUS, intelligitur Florenus Camere valoris XV Grossorum, et FLORENUS currens XII, et SCUTUM FRANCIE XVII cum dimidio et GROSSUS XXIV den. monete Avinionensis* (GARAMPI, p. 75, doc. XX, nota 10).

² SERAFINI, *Medagl. Vat.*, tav. XV, nn. 1, 2, 3.

³ CINAGLI, p. 38, n. 9 e tav. I, n. 32.

⁴ GARAMPI, doc. XX. Questa dichiarazione leggesi registrata in vari libri camerali di Martino V, cioè nel lib. I, p. 121; lib. II, p. 145; lib. V, p. 51; e lib. X, p. 111.

In questo documento si dichiara che LIBRA TURONEN. *parvorum in litteris Apostolicis imperantium vel expectativorum, presentium et futurorum, valere potuerat et potest viginti GROSSOS monete hodie in Romana curia et civitate Avinonen. cursum communiter habentis.*

Troviamo poi che nel 1413 i conti dei *Fiorini di Camera* si tenevano alla ragione di 30 *Soldi* per ciascuno di moneta avignonese. ¹

¹ GARAMPI, doc. XX, nota 10.

— [Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page] —

— [Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page] —

BIBLIOGRAFIA

- ALLOCAPELLI V., *Il libro di un cardinale* in *Atti e Memorie dell'Ist. It. di Num.*
Vol. II.
- ARGELATI PHILLIPP., *De Monetis Italiae ecc.* Milano, 1750-1752.
- BOEZIO, *Storia Aquilana.*
- CENCIO CAMERARIO, *Liber censuum.*
- CAPOBIANCHI V., *Monete del Senato romano (appunti)* in *Arch. della R. Soc. Rom.*
di St. Pat. Vol. XVIII e XIX.
- ID., *Degli stemmi primitivi del Comune di Roma.* Ibid.
- CINAGLI, *Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche.* Fermo, 1848.
- COLUCCIO SALUTATO *presso il Rigacci.*
- FIORAVANTE BENEDICT., *Antiqui Rom. Pont. Denarii, etc.* Roma 1738.
- GARAMPI G., *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie con*
Appendice di documenti. - (Opera incompleta).
- GENTILI DI ROVELLONE, *Le monete pontificie anonime.* Firenze, 1876.
- GREGOROVIVS F., *Storia della città di Roma nel medio evo.* Roma-Torino, 1901.
- MARTINORI E., *La Moneta, vocabolario generale.* Perugia, 1915.
- ID., *Della Moneta paparina e delle Zecche di Viterbo e Montefiascone*, in *R. I. N.*
Milano, anno XXII, fasc. III ed anno XXIII fasc. 1.
- ID., *Un Provisino inedito di Bonifacio IX*, in *R. I. N.* Milano, 1905.
- ID., *La Zecca di Ponte della Sorga*, in *R. I. N.* Milano, 1907.
- MALAGUZZI VALERI, *La Zecca di Bologna*, in *R. I. N.* Milano, 1899.
- ORSINI F., *Storia della moneta della Rep. Fiorentina.*
- NIEM (DI) TEODORICO (DIETRICH), *De Schismate, etc.*
- PEGOLLOTTI BALDUCCI F., *Tariffa, esistente nella Riccardiana di Firenze.*
- PLATINA, *Vite, ecc.*
- RE CAMILLO, *Statuti della Città di Roma.* Roma, 1880.
- SANTONI, *Della Zecca e monete di Camerino* in *B. N. S. Camerino.*
- SCHIASSI PHILIPP., *De moneta Bononiensi.* Bononiae, 1839.
- SCILLA SAVERIO, *Breve notizia delle monete Pontificie, ecc.* Roma, 1715.
- SERAFINI C., *Le Monete e le Bolle plumbee del Medagliere Vaticano.* Milano, 1910.
- THEINER P., *Cod. Dipl. Ap. Sedis.*
- VETTORI, *Il Fiorino d'oro antico illustrato.* Firenze, 1738.
- VITALE A., *Storia diplomatica dei Senatori di Roma.*
- ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Bologna, 1775-1789.
-

11700

INDICE ALFABETICO

- Adorno Antonio, doge, 30.
Agnese (S.) fuori le mura, 57.
Alaleonibus (de) Angelo, senatore, 38.
Albornoz Egidio, cardinale, 6
Albornoz Gomez, 22.
Alessio (d') Giovanni, conservatore,
43.
Alidosi (degli) Riccardo, senatore, 60,
65, 66.
Amedeo VI di Savoia, 20.
Amiens (d') cardinale, 27.
Anagni, 22, 27, 34.
Angelellis (de) Tommaso, 31.
Angers, 56.
Anno santo 1390, 36.
Antigliola (d') Rogero, senatore, 59,
66.
Aquila, 30.
Aragona, 57.
Arcioni (degli) Antonio, cardinale, 47.
Assisi, 38.
Astalli (degli) Domenico, 61.
Aston Adamo, cardinale, 30,
Avignone, 5, 6, 8, 14, 20-22, 27-29,
32-34, 36-38, 68-70.
Banderesi, 5 e segg.
Bardi (de) Bindo, senatore, 6.
Bari, 27, 30.
Baroncelli Giovanni, zecchiere, 26.
Bartoni Giovanni, incisore, 34.
Baviera, 57.
Beaufort (di) Guglielmo, conte, 20.
Beaufort Rogero (Gregorio XI papa),
20 e segg.
Benedetto XIII, Antipapa, 38, 53 e
segg.
Bentivoglio (di) Bente, senatore, 46.
Bentivoglio (famiglia), 40.
Bertinoro, 21.
Bianchi (penitenti) 39.
Biblioteca Gaddiana di Firenze, 70.
Bologna, 13, 14, 21, 24, 26, 32, 33,
40, 43, 46, 56, 58-62, 64, 69.
Boemia, 56.
Bonaccorsi (de) Braccaccio, senatore,
28.
Bonifacio IX, 33, 36 e segg., 63.
Borbone (di) Giacomo, 66.
Braccio Fortebraccio, 66-68.
Brancaleoni di Castel Durante Fran-
cesco, senatore, 49.
Brigida (S.), 8.
Brunswich (di) Ottone, 29.
Cabasolles (di) Filippo, cardinale, 20.
Caetani Onorato, conte di Fondi, 27,
34, 38.
Calvi Antonio, cardinale, 47.
Cambridge, 56.
Campania, 34, 38, 47.
Campidoglio, 39, 44, 46, 48, 50, 54,
57, 66, 68.
Candia, 57.
Capua (di) Cesare, 61.
Carlo di Durazzo, 28, 29, 30.

- Carlo IV, imperatore, 6, 8, 13, 28, 30.
Carlo V, re di Francia, 6, 21, 29.
Carlo VI, 36.
Casali (de) Francesco, 11.
Cassia, via, 48.
Castelnuovo di Napoli, 62.
Castel S. Angelo, 28, 39, 48, 49, 57, 60, 62, 66-68.
Castiglioni (collezione) 35, 42, 64.
Castiglionchio (di) Lapo, 29.
Caterina (S.) da Siena, 21, 29.
Cattaneo Damiano, senatore, 31.
Cecchi Fulchi Oddo, conservatore, 37.
Cenci Giovanni, senatore. 29, 66.
Cesena, 21.
Chola di Lello Corbello, 57.
Ciaffuti (de) Ciaffuto. 11.
Cingoli, 35.
Città di Castello, 21.
Città Leonina, 47, 48.
Clemente VI, papa, 20, 26.
Clemente VII, antipapa, 28, 33, 34 e segg.
Colonia, 40, 56.
Colonna, famiglia, 48, 54.
Colonna Giovanni, 48.
Colonna Nicolò 39.
Colonna Odone (Martino V, papa), 47, 66.
Colonesi, 39, 53.
Corneto, 8, 21, 30.
Correr Angelo (Gregorio XII, papa), 53.
Cortona, 60.
Cossa Baldassarre (Giovanni XXIII, papa), 40, 56, 58, 59.
Cracovia, 56.
Cymis (de) Giovanni, senatore, 53.
De Grossi Antonio di Castronovo, 62.
Della Penna v. Ugolini degli Arcipresbiteri.
Diamilla Demetrio, 58.
Diano (de) Nicolò, 61.
Di Rodio Nanni, senatore, 5.
Diversis (de) Rodolfo, zecchiere, 34.
Ducato romano, 7, 39.
Durazzo (casa), 36.
Elisabetta, imperatrice, 8.
Ermanni (degli) Felcino, senatore, 61.
Estaing (de), cardinale, 21.
Este (d'), marchesi, 7.
Fabriano (di) Lodovico, conte, senatore, 8.
Federico d'Austria, 65.
Fermo, 43, 48.
Fernandl Belviso Blasio, senatore, 7, 12.
Filargio Pietro (Alessandro V, papa), 57.
Firenze, 14, 21, 22, 27, 40, 55, 56, 61, 68.
Fondi, 27, 28, 61.
Francia, 34, 54, 56.
Friuli, 57.
Fulci Pietro, 11.
Gaeta, 59.
Garda (lago di), 40.
Genova, 6, 30.
Genzano, 34.
Geri Cristoforo, zecchiere, 26.
Giacomo di Paolo, conte di Podio, senatore, 60.
Gianfigliazzis (de) Ascanio, 14.
Ginevra (di) Roberto, 27.
Giovanna, regina di Napoli, 28, 29, 30, 62, 64, 66, 67.
Giovanni XXII, papa, 32.
Giovanni XXIII, papa, 59 e segg.
Giovanniti (de), ospizio, 28.
Giubileo 1400, 38, 39.
Gotbelen, 65.
Gregorio XI, papa, 14, 20 e segg.
Gregorio XII, papa, 53 e segg., 64.
Grimaldo, barone di Grisac, 5.
Grossi (de) Antonio, senatore, 62.

- Guelfo de' Pugliesi, senatore, 5, 10.
Guglielmo d'Austria, 62.
- Hawkwood Giovanni, 29.
- Iacobo di Arezzo, 8.
Ibelli Nuccio, conservatore, 20.
Imola, 21.
Inghilterra, 56.
Innocenzo VI, papa, 5.
Innocenzo VII, papa, 46 e segg., 64,
Iohannis Pauli Iacobello, 11.
Iperini Giovanni, 11.
Isolani, cardinale, 65-68.
- Ladislao re di Napoli, 10, 36-39, 46-49,
53, 54, 57, 59-62, 64, 67, 69.
Lante Pietro, 29, 31.
Laterano, 61.
Lazio, 34.
Lodi, 62.
Lucca, 55.
Luigi duca d'Angiò, 29, 30, 36, 59,
60.
Luigi re d'Ungheria, 28.
- Macerata, 43.
Malatesta Carlo, 60.
Malatesta di Pesaro, 57.
Malatesta (de) Malatesta, 38, 42, 43,
45.
Malavolti (de) Giovanni, senatore, 20.
Mantova, 7.
Marca (della) conte, 40.
Marca d'Ancona, 43, 48.
Marche, 55, 61.
Marcotti, 58.
Maria (S.) sull'Aventino, 66
Marignano (di) Castello, 40.
Marino, 28.
Marittima, 47.
Marsiglia, 6.
Martino V, papa, 16, 44, 64, 67, 68,
70.
Massolo (di) Petrozzo, 14.
- Matuzzo (di) Pietro, 65.
Mei Sutoris Giacomo, conservatore,
20
Meliosi Cincio, conservatore, 8.
Michelotti (di) Biondo, 38.
Migliorati (de) Cosimo (Innocenzo VII
papa) 46.
Migliorati, famiglia, 51.
Migliorati Ludovico, 47, 48.
Milano, 40, 57.
Modena, 21.
Monaldeschi (de) Bertrando, senatore,
8, 20.
Montebello (di) fra Raimondo, 29.
Montefiascone, 8, 61.
Montpellier, 56.
Morramanis (di) Guglielmo, senatore,
28.
- Napoli, 28-30, 34, 36, 47, 55, 57, 59,
62.
Nardi Venetini Renzo, conservatore,
20.
Narni, 30, 54.
Nemi, 34.
Nicola d'Arezzo, 39.
Nicolò III papa, 25.
Nocera de' Pagani, 30.
Novara, 57.
Noyo (della) Checco, conservatore, 43,
45.
- Orleans, 56.
Orsini famiglia, 25, 28.
Orsini Giacomo, 58.
Orsini Giordano, 34.
Orsini Giovanni, cardinale, 47.
Orsini Paolo, 48, 54, 56, 57, 59-61,
66.
Orvieto, 43.
Ostia, 22, 39, 54, 62.
Oxford, 56, 57.
- Padova, 7.
Paleologo Giovanni, 8.

- Palestrina, 39.
Panciatichi (de) Giovanni Francesco, senatore, 47, 48.
Paolo II, papa, 1.
Paolo (S.) basilica, 54, 62.
Parigi, 56, 57.
Patrimonio di S. Pietro, 6, 14, 21, 26, 35, 37, 55.
Peniscola, 70.
Perpignano, 55.
Perugia, 21, 30, 37, 40, 66.
Petrarca, 6, 9.
Petrus Paulus, senatore, 49.
Piccolomini Enea Silvio (Pio II papa) 35, 59.
Piccolomini Salamoneschi Spinello, senatore, 68.
Pietro de Luna (Benedetto XIII anti-papa) 38, 70.
Pietro (S.) basilica, 40, 47.
Pisa, 6, 55, 57.
Polonia, 56.
Ponte Molle, 62.
Portogallo, 56.
Portovenere, 55.
Praga, 56.
Prignano (di) castello, 30.
Prignano (di) Bartolomeo (Urbano VI, papa) 27 e segg.
Prignano (di) Butillo, 30.
Provenza, 60.
Proyni (de) Guido, senatore, 22.
Pugliesi (de) Guelfo, v. Guelfo de Pugliesi.
Recanati, 64.
Ricciardi (de) Bonifacio, senatore, 5, 10.
Ricci (de) Rosso, senatore, 5.
Riccomanni (de) Bartolomeo, 28.
Rimini, 60.
Ripagrande, 6c.
Roberto di Baviera, imperatore, 40.
Roberto di Ginevra, cardinale, 21.
Romagna, 39.
Saba Giuliano Pietro, 37.
Sabina, 66.
Salario (ponte), 28.
Sangermano, 29.
Sangiorgio (compagnia di), 28.
Sanseverino (di) Tommaso, senatore, 27.
Santa Francesca Romana (chiesa di), 22.
Santa Maria del Fiore, 29.
Santa Maria sopra Minerva, 29.
Sarzana, 27.
Sassara (di) Pietro, 37.
Savelli, famiglia, 54, 38, 48.
Savelli Luca, 21.
Savoia, 28, 34.
Savona, 53.
Sciarra, famiglia, 37.
Scozia, 34, 57.
Sede vacante, 1394, 38.
Sede vacante, 1415-1417, 68.
Senato romano, 37.
Sforza Attendolo Francesco, 64, 67, 68.
Siena, 55, 61.
Sigismondo imperatore, 60, 61.
Signorile, scriba, 44.
Spagna, 28, 34.
Spoleto (duca di), 41.
Stazio (di) Paolo, conservatore, 45.
Stefaneschi Ambaldi Pietro, cardinale, 47, 54, 62.
Stulweissenburg, 30.
Tagliacozzo, 58.
Tartaglia, capitano, 61, 66.
Tebaldeschi (de) Nicolò, 11.
Tevere, fiume, 22, 39, 35, 61, 62.
Todi, 38, 65.
Todoneris (de) Nicolò, conservatore, 8.
Tolomei (de) Raimondo, senatore, 20.
Tolosa, 56.
Tomacelli Antonio, 49.
Tomacelli, famiglia, 42.
Tomacelli Pietro (Bonifacio IX, papa), 36.

- Torti Giovanni, senatore, 55, 62.
Toscana, 56.
Trastevere, 38, 58, 61.
Trevisani Zaccheria, senatore, 39.
Troia (conte di) Pietro, 48, 56, 61.
Turdinis (de) Ragante, 31.
- Ubertini (degli) Antonio, senatore, 49.
Uccello Paolo, 29.
Ugolino degli Arcipresbiteri Francesco,
senatore, 5.
Umbria, 38, 66.
Ungheria, 30, 57.
Urbandinis (de) Iacobo, 44.
Urbano V, papa, 5 e segg.
Urbano VI, papa, 27 e segg.
- Valentini Nicola, conservatore, 8.
Varanis (de) Paolo, 11.
Vaticano, 37, 39, 46, 47, 56, 60,
67.
Venceslao di Boemia, imperatore, 40.
Venesino, contado, 32.
Veroli, 34.
Veronica (Sudario detto della), 24.
Vicenza, 57.
Vico (di) Francesco, 22.
Vico (di) Giovanni, 37.
Vienna, 56.
Visconti, famiglia, 7, 20-22, 24, 40.
Viterbo, 6-8, 33-35, 37, 47, 48, 54,
56, 61.
-

IAiE

BIBLIOTEKA

I
H
K
M

II 11.395/1